



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

RICCARDO BELLOFIORE: Marx rivisitato: capitale, lavoro e sfruttamento[1]

(pubblicato in Il terzo libro del Capitale di Marx, a cura di Marco L. Guidi, “Trimestre”, XXIX, n. 1-2, 1996, pp. 29-86)

Di fatto, il venditore della forza-lavoro realizza il suo valore di scambio e aliena il suo valore d’uso, come il venditore di qualsiasi altra merce. Non può ottenere l’uno senza cedere l’altro. Il valore d’uso della forza-lavoro, il lavoro stesso, non appartiene affatto al venditore di essa, come al negoziante d’olio non appartiene il valore d’uso dell’olio da lui venduto. Il possessore del denaro ha pagato il valore giornaliero della forza-lavoro; quindi a lui appartiene l’uso di essa durante la giornata, il lavoro di tutt’un giorno. La circostanza che il mantenimento giornaliero della forza-lavoro costa soltanto una mezza giornata lavorativa, benché la forza-lavoro possa operare, cioè lavorare, per tutta una giornata, e che quindi il valore creato durante una giornata dall’uso di essa superi del doppio il suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per il compratore, ma non è affatto un’ingiustizia verso il venditore.

Karl Marx, Il Capitale (1970, vol. I, p. 212)

1. Premessa

1.1. Della teoria del valore-lavoro di Marx, teoria che si vuole scientifica del rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento, esistono ormai pochi difensori in Italia. In un dibattito recente dove si è provato a stilare un bilancio del lascito marxiano, Paolo Sylos Labini ha ribadito un giudizio condiviso da molti, secondo cui “le fondamentali teorie analitiche” di Marx – la teoria del valore-lavoro, appunto, a cui andrebbe aggiunta l’“appena abbozzata ma importante” teoria della concentrazione crescente – sarebbero false [2]. La prima risulta confermata come teoria dei prezzi “solo nel caso del tutto astratto di profitto zero”, e non può dunque essere assunta come “base fondamentale” nell’analisi del capitalismo; mentre la seconda, forse valida un tempo, è per Sylos ormai empiricamente disattesa. D’altra parte, conclude, “se la teoria del valore-lavoro non regge, non reggono neppure i concetti di plusvalore e di sfruttamento”.

1.2. Un verdetto analogo, se non addirittura più aspro, era stato stilato, con soddisfazione dei più, al convegno di Modena del 1978. In quella sede, con motivazioni differenti e talora opposte, Marco Lippi e Claudio Napoleoni avevano concordato per l’essenzialità delle categorie di valore e di lavoro astratto per il discorso più complessivo di Marx [3]. Ma avevano entrambi concluso che il prolungamento strettamente analitico di quel discorso, la teoria dei prezzi e dello sfruttamento, si era rivelato un insuccesso. Per questi autori, come per Sylos Labini, la dimostrazione degli errori di Marx era peraltro chiaramente, anche se implicitamente, già contenuta nello schema teorico di Sraffa – e certo verrebbe la tentazione di replicare oggi che, se Marx è morto, anche Sraffa non si sente troppo bene.

1.3. A Modena ognuno dei critici era dunque andato alla ricerca dei motivi di fondo dello scacco marxiano. Per Lippi, il problema di Marx è il voler mantenere anche per il capitalismo l’idea che la produzione è retta da una legge naturale secondo la quale il lavoro è, sempre, la misura delle difficoltà che devono essere superate, il “costo sociale reale” [4]. La sequenza di Marx va dal lavoro

fisiologicamente eguale al lavoro astratto sostanza del valore delle merci, dalla produzione in generale alla produzione storicamente determinata. La scienza marxiana pretende così di scoprire la natura dietro la storia. Questo “naturalismo” di Marx non può non fallire, scrive Lippi, perché nel capitalismo la storia ha a tal punto dissolto la natura che in esso l’influenza del costo sociale reale, e dunque del valore-lavoro, “si arresta molto prima di quanto Marx non pensasse”.

1.4. Opposta la posizione di Napoleoni. Il lavoro astratto, sostanza del valore, è tanto poco mera forma capitalistica della genericità naturale, che è invece caratterizzato dall’alienazione e dall’inversione delle condizioni del lavoro naturale. Se però le cose stanno così, aggiunge Napoleoni, il lavoro astratto, prima ancora di essere una categoria economica, è una categoria filosofica, e rimanda a un’ontologia metastorica, a una teoria dell’essenza umana “rovesciata” nel capitalismo. La scienza marxiana pretende di confermare nell’analisi delle leggi di movimento del capitale i risultati di una critica filosofica della società borghese. L’ontologia marxiana, in questo tentativo, non ce l’ha fatta. Nella teoria dei prezzi di produzione si è infatti verificata l’impossibilità di ritrovare il lavoro dietro le merci. Un esito fallimentare, che colpisce a morte il Marx scienziato. E che però lascia aperto, conclude Napoleoni, il quesito sul giudizio da dare del Marx filosofo – un giudizio che, come è noto, Napoleoni ha sempre variamente cercato di formulare in termini positivi.

1.5. Forse anche come effetto di così autorevoli condanne, di studi sulla teoria marxiana del valore-lavoro che ne difendano l’aspetto di teoria scientifica del capitale negli ultimi tempi se ne sono visti davvero pochi – a parte gli scritti di Giorgio Lunghini, e un luminoso articolo (su un quotidiano!) di Augusto Graziani [5]. In quel che segue ci proveremo ad andare controcorrente rispetto al giudizio di Lippi e Napoleoni, e poi di Sylos Labini. Tenteremo cioè una riabilitazione della teoria del valore come teoria dello sfruttamento. Di più, sosterremo che quelle tesi che Sylos Labini giudica, giustamente, come “analiticamente feconde” in Marx – in particolare, “la tesi che il processo di accumulazione capitalistica è spinto dalle innovazioni e ha carattere ciclico”, e “la tesi secondo cui la creazione di moneta bancaria ha un ruolo essenziale nell’accumulazione ciclica” – non sono affatto separate dalla, o tanto meno contraddittorie con la, teoria marxiana del valore. Come vedremo, anzi, la tesi dell’endogeneità dell’evoluzione ciclica nel capitalismo discende con assoluta consequenzialità dal valore alla Marx; mentre finanziamento bancario della produzione e valore-lavoro sono perfettamente compatibili. Prima, però, di affrontare di petto “l’enigma del valore”, è bene spendere qualche riga per chiarire la nozione di scienza, e la corrispondente teoria della verità, che sono proprie di Marx.

2. Il metodo del Capitale

2.1. Il dibattito sul metodo del Capitale è stato sempre molto sostenuto. Quale concezione della verità ha Marx nella sua opera più matura? Quale rapporto esiste tra questa teoria della verità e la costruzione dei tre volumi? Si può certo dire che è un problema legato – come afferma, del resto, lo stesso Marx nel “Poscritto” alla seconda edizione del I libro – alla questione di che cosa sia una realtà dialettica, di come una realtà dialettica possa essere espressa e raccontata in un libro, come appunto quello del Capitale [6]. Ma in questo modo, forse, il problema si sposta soltanto, dal terreno epistemologico a quello, se possibile ancora più spinoso, del ruolo e della portata della dialettica in Marx.

2.2. Quello che è certo è che la teoria della verità operante nel Capitale non ha molto a che vedere con la teoria della conoscenza propria del cosiddetto materialismo storico, come Marx stesso l’ha sintetizzata ad esempio nell’“Introduzione” del ’59 a Per la critica dell’economia politica [7]. Il rapporto di prassi e teoria concepito come primato della struttura sulla sovrastruttura rimanda agli aspetti più meccanicistici del pensiero di Marx. D’altra parte, in questo approccio la teoria della

conoscenza viene situata nella sovrastruttura, ed è perciò intesa come conseguente a una data struttura economica. Questo punto di vista finisce allora con il rivelarsi intrinsecamente contraddittorio, perché limita la validità della legge posta: dovendo affermare, implicitamente ma chiaramente, la legge stessa non valida per la propria teorizzazione.

2.3. Il tipo di epistemologia presente nei tre libri del Capitale fa invece riferimento a una diversa teoria del conoscere, che definiremo del “presupposto-posto”. Marx l’ha esposta, anche se in modo non completo e implicito, nell’“Introduzione” del ’57 ai Grundrisse [8]. In questa concezione, il rapporto teoria-prassi è analizzato all’interno di una teoria della scienza che: (i) si vuole valida per le sole scienze sociali, e non è perciò estendibile alle scienze naturali, contro l’interpretazione di Marx data dal materialismo dialettico; (ii) nell’ambito delle stesse scienze sociali è definibile, e acquista pregnanza, solo a partire da una determinata soglia dello sviluppo storico. Le radici di questa visione metodologica sono da rinvenire in Hegel, nell’Hegel della Scienza della logica di Norimberga.

2.4. Non siamo di fronte, dunque, a una concezione tradizionalmente materialistica della realtà e della verità. Questo particolare metodo non configura: (a) né una concezione della verità come riflesso di una realtà oggettiva ritenuta indipendente dal soggetto; (b) né, all’opposto, una teoria soggettivistica del conoscere in cui si annullerebbe qualsiasi riferimento a una realtà indipendente dal soggetto conoscitivo, dove la verità è ricondotta alla coerenza logico-sintattica degli enunciati, come vuole il positivismo analitico, o è dissolta nel circolo ermeneutico, come vuole il postmodernismo [9]. Nell’uno e nell’altro caso si dà per non problematica l’opposizione, o la reciproca esclusione, di soggetto e oggetto della conoscenza. Per questo, il rapporto tra verità e realtà, e tra teoria e prassi, può al più essere, o di semplice corrispondenza, o di immediata identificazione [10].

2.5. Il circolo del presupposto-posto costituisce una possibile via d’uscita a questa impasse teorica. Per come lo definisce Hegel nella Scienza della logica (si veda soprattutto l’“Introduzione”), in qualsiasi analisi teorica, che ha a oggetto un campo delle scienze umane, ciò che all’inizio appare essere una tesi soggettiva, presupposto (vorgesetztes) ipotetico e mentale di un ricercatore, è vero solo in quanto dimostra di essere il risultato, il prodotto, costruito, cioè posto (gesetzt), dalla prassi generalizzata di un intero gruppo sociale [11].

2.6. La verità si dà quindi solo e quando un concetto, un universale logico, cessa di essere l’esito di una generalizzazione solo mentale – attinente come tale alla funzione intellettuale di un soggetto singolo – e si mostra esperienza di vita, pratica e reale, di un’intera massa di uomini. Si dà verità, ne conclude Hegel, solo quando la categoria più generale di una determinata visione teorica – il principio, cioè, di una teoria – coincide con l’evidenza più diffusa e generale di realtà cui lo svolgersi di quella stessa teoria riesce a condurre.

2.7. La logica del Marx del Capitale deriva fondamentalmente da questa logica hegeliana della scienza [12]. La struttura espositiva dei tre libri ha lo scopo di dimostrare che le astrazioni apparentemente soggettive avanzate ipoteticamente nei capitoli iniziali del primo libro per dare conto del mondo della circolazione e del valore di scambio (come la teoria del valore-lavoro), possono e debbono necessariamente riempirsi di oggettività, rivelando di non essere astrazioni meramente mentali ma vere e proprie astrazioni reali: sia perché quei “presupposti” di partenza si rivelano “posti” dal movimento delle categorie; sia perché l’impressione idealistica che dà l’esposizione della costruzione teorica mostra in momenti cruciali dell’analisi la dipendenza della pratica teorica dalla pratica sociale [13]. Per chiarire questo modo di vedere le cose, può essere utile richiamare quanto scrive Wittgenstein in Della certezza: che “di questo muro maestro si potrebbe

quasi dire che è sorretto dall'intera casa"; e che "è il nostro agire che sta a fondamento del giuoco linguistico" [14].

2.8. Sarà questo metodo, ripreso da Hegel e rovesciato materialisticamente da Marx [15], a presiedere alla nostra ricognizione della categoria marxiana di lavoro astratto, e del conseguente senso da attribuire alla tesi che il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento. Lo scopo delle pagine che seguono è di mostrare che il principio del discorso teorico di Marx – il lavoro astratto, appunto – che Marx "presuppone" ipoteticamente all'inizio del Capitale grazie alla risoluzione del valore in nient'altro che lavoro oggettivato-alienato nello scambio generale di merci, viene nel seguito dei tre volumi a rivelarsi come "posto" dai caratteri assunti dal lavoro capitalistico. Posto, dunque, dalla mobilità della forza-lavoro, mera potenza di lavoro in generale, sul mercato del lavoro; e dalla natura eterodiretta della prestazione lavorativa, del lavoro vivo del salariato, nella produzione. Il capitale, giunto allo stadio della sussunzione reale, determina le caratteristiche concrete del lavoro allo scopo, a un tempo, di controllarne l'erogazione e di estendere il pluslavoro. In questa interpretazione, insomma, i processi di organizzazione capitalistica della produzione – esito di una conoscenza e di una volontà separate dai lavoratori, e luogo di un antagonismo di classe – si rivelano il meccanismo reale che "sta dietro", che dà legittimità di verità, alla riconduzione del valore al lavoro [16].

2.9. Così il Marx del "quaderno III" dei Grundrisse, a proposito del lavoro che si contrappone al capitale, può scrivere che esso

non è questo o quel lavoro, bensì lavoro puro e semplice, lavoro astratto; assolutamente indifferente alla sua particolare determinatezza, ma capace di ogni determinatezza ... Questo rapporto economico – il carattere di estremi di un rapporto di produzione – si sviluppa quindi in forma tanto più pura e adeguata, quanto più il lavoro perde ogni carattere d'arte; la sua abilità particolare diviene sempre più qualcosa di astratto, di indifferente, ed esso diviene in misura sempre crescente attività puramente astratta. Qui si rivela ancora una volta come la determinatezza particolare del rapporto di produzione, della categoria – qui capitale e lavoro –, diviene vera solo con lo sviluppo di un particolare modo materiale di produzione e di un particolare livello di sviluppo delle forze produttive industriali. Questo punto dovrà essere particolarmente sviluppato più tardi, trattando di questo rapporto; infatti qui esso è già posto (gesetzt) nel rapporto stesso, mentre nelle determinazioni astratte di valore di scambio, circolazione, denaro, esso rientra ancor più nella nostra riflessione soggettiva [17].

2.10. Cercheremo di sostenere che la nozione di sfruttamento maggiormente adeguata a questa teoria non può essere ridotta a una dimensione distributiva – sia essa quella di un sovrappiù materiale sottratto alla disponibilità dei lavoratori perché il salario non esaurisce il prodotto netto, sia essa quella di un pluslavoro a cui ricondurre il profitto lordo. L'una e l'altra circostanza sono "secondarie", nel senso di derivate da un momento più essenziale e fondante – e la seconda per di più, come vedremo, non è in generale vera. Non è affatto casuale, ci sembra, che chi si è assestato sull'una o sull'altra posizione, come il neoricardismo o il marxismo tradizionale, abbia incontrato difficoltà insolubili. In coerenza con quanto si è anticipato, il fondamento dello sfruttamento in Marx verrà piuttosto da noi rinvenuto nei caratteri assunti dal lavoro vivo nel capitalismo, in quanto prestazione di lavoro "forzata" e "astratta-alienata" nella sua interezza.

2.11. A essere sfruttato è, insomma, tutto il lavoro. La ripartizione del lavoro contenuto tra i settori e tra le classi può, come vedremo, divergere dalla allocazione corrispondente al caso particolare in cui la regola di scambio è data da prezzi uguali ai valori di scambio, senza che ciò muti minimamente quanto è avvenuto nella produzione e il ruolo fondante di quest'ultima per l'indagine del rapporto sociale capitalistico. È sotto questa luce che va interpretata la famosa "trasformazione

dei valori di scambio in prezzi di produzione” proposta nel terzo libro del Capitale: trasformazione che, più che dimostrare, presuppone la tesi marxiana del lavoro sfruttato. Nel sottolineare la natura centrale e determinante della produzione per la circolazione-distribuzione di merci e per l’accumulazione del capitale – e, ancor prima, nel dar conto dell’origine del sovrappiù nella sua forma capitalistica – la teoria del valore di Marx, con il suo muovere dal lavoro al valore ai prezzi, è dunque insostituibile.

3. Lavoro astratto, scambio e produzione capitalistica

3.1. Partiamo allora dalla riconduzione specificamente marxiana del valore delle merci a coaguli di lavoro astratto oggettivato. Secondo Marx, le merci si scambiano perché già eguali prima del loro confrontarsi sul mercato. Le merci hanno cioè un valore di scambio, si pongono in certi rapporti relativi tra di loro, perché sono valori assoluti, prima della metamorfosi finale con il denaro, che pure è la loro destinazione essenziale. Dietro il valore assoluto Marx rinviene, appunto, nient’altro che lavoro astratto oggettivato [18].

3.2. Il modo di esposizione all’inizio del Capitale dà l’apparenza di svolgersi secondo un processo logico che va dal valore di scambio al valore al lavoro; e, perciò, di una progressiva espunzione dalle merci di tutte le caratteristiche diverse da quella di essere merci prodotti di lavoro. Come è stato mille volte osservato, se si ragiona secondo questa procedura, non si vede perché oltre al lavoro, elemento attivo della produzione, non dovrebbe rimanere anche la natura, elemento passivo. Quest’ultima, d’altra parte, entra nei processi produttivi come natura trasformata: include perciò, oltre alle quantità di lavoro passato coagulato nei mezzi di produzione, anche la scienza, la tecnica e l’innovazione. Non si vede allora perché anche questi ulteriori elementi non debbano essere considerati creatori del valore. Sarebbe inoltre, in questo caso, decisiva l’obiezione di Böhm-Bawerk: oltre all’essere prodotti di lavoro, le merci possiedono tutte la caratteristica dell’utilità – esistono, semmai, merci che non sono esito di processi di lavoro.

3.3. Il fatto è che la sequenza marxiana non va letta dal valore al lavoro ma in senso inverso, dal lavoro al valore [19]. La domanda che si pone Marx è in sostanza questa: quale è la condizione del lavoro in quella situazione sociale particolare in cui la società non si costituisce nel momento in cui gli esseri umani producono, ma posteriormente, nello scambio di prodotti in quanto merci? Qual è, dunque, la condizione del lavoro quando gli individui, nel momento della sua erogazione, sono reciprocamente indifferenti, immediatamente separati, e la loro connessione sociale è demandata al meccanismo impersonale del mercato – alle cose – invece che essere implicita già nella stessa attività? Quando, insomma, la socialità di ciò che hanno prodotto si realizza post factum, e si incarna in un potere d’acquisto generale, indifferente a ogni determinazione specifica, il denaro?

3.4. La risposta di Marx è che in quella situazione storicamente determinata dove lo scambio è generale, il lavoro è realmente “astratto” dagli individui che lo prestano. I lavori immediatamente privati di individui asociali che si confrontano sul mercato possono divenire sociali soltanto rovesciandosi nel proprio opposto, annullando cioè le particolarità determinate, concrete e utili che li distinguono: divenendo, appunto, lavoro astratto, senza qualità. In forza di questo processo, il lavoro è reso generico, qualitativamente identico; i suoi prodotti sono per questo equivalenti, e perciò quantitativamente comparabili. Il lavoro astratto, sostanza del valore, è quindi il lavoro oggettivato nelle merci. È un lavoro alienato, esito di una separazione dei soggetti dalla dimensione sociale del loro agire produttivo, che è ormai solo mediata. Ed è un lavoro caratterizzato da una inversione, o ipostasi reale: perché, nella situazione in cui la società si costituisce nello scambio, cioè al livello del lavoro morto, il produttore, il lavoratore, soggiace al dominio impersonale del meccanismo economico, quindi del prodotto, del lavoro ormai da lui separato. I diversi lavoratori

adesso sembrano – e in effetti sono – semplici appendici del lavoro che hanno prestato. Il lavoro è astratto in quanto alienato: i lavoratori sono separati dalla dimensione sociale della loro attività, che esiste soltanto al momento dello scambio effettivo.

3.5. In questo ragionamento, dunque, l'astrazione del lavoro è frutto dell'alienazione che si produce nello scambio. Il ricercatore è legittimato a isolare il lavoro come sostanza del valore in quanto i lavori concreti sono oggetto di un processo di eguagliamento-astrazione nella realtà dello scambio. L'astrazione di cui si sta discutendo è, insomma, un'astrazione reale, non mentale, secondo l'autore del Capitale. Ma Marx va oltre: afferma, cioè, che l'astrazione-alienazione del lavoro oggettivato prodotta dallo scambio ha a sua volta un presupposto, l'astrazione-alienazione del lavoro vivo. La sequenza logica marxiana diviene allora questa: dato che l'attività stessa è alienata, dato quindi che il lavoro è realmente astratto in quanto lavoro effettuato in vista dello scambio di merci, che conta soltanto in quanto generico e non per le sue caratteristiche utili, nel prodotto in quanto merce deve riscontrarsi la medesima alienazione. Il lavoro astratto sostanza del valore è perciò un lavoro oggettivato qualitativamente spogliato di ogni relazione con la natura e con la scienza, solo quantitativamente determinato, perché la stessa prestazione lavorativa è stata a sua volta ridotta alla dimensione dell'astrazione.

3.6. In queste circostanze il lavoro è, a un tempo, tutto e niente. Tutto in quanto diviene capitale e assoggetta a sé i lavoratori concreti. Niente, in quanto il lavoratore individuale viene svuotato dall'astrazione. L'una e l'altra dimensione del lavoro astratto sono, per Marx, percepibili sperimentalmente nella produzione: nel possibile antagonismo di classe, il primo; nei caratteri della condizione lavorativa, la seconda.

3.7. Ma che tipo di produzione è quella in cui il lavoro vivo diviene astratto? La produzione di valore di cui tratta Marx all'inizio del Capitale è forse quella di produttori indipendenti in una "società mercantile semplice"? Nient'affatto. Nello svolgimento del suo discorso Marx mostra come la situazione di scambio generalizzato delle merci può darsi soltanto là dove domina il modo capitalistico di produzione. L'astrazione del lavoro nello scambio è perciò la conseguenza non dell'alienazione della condizione tipica di un mitico lavoro "naturale", ma della soggezione del lavoro vivo del salariato al capitale [20]. Più precisamente: il valore è l'oggettivazione di quel lavoro che è presente in potenza nella forza-lavoro del salariato; il lavoro in atto del salariato si rivela ora come il lavoro astratto nel farsi della sua oggettivazione, cioè valore in potenza.

3.8. Una volta che il "presupposto" di uno scambio generalizzato di merci viene, dall'interno dell'analisi, a rivelarsi come "posto" dal capitale – una volta, dunque, che la categoria di lavoro astratto assume una seconda determinazione: da lavoro alienato di produttori nello scambio, a lavoro vivo del salariato – corre evidentemente l'obbligo di ridefinire quei lavori privati il cui opporsi l'un l'altro sul mercato dà luogo all'astrazione del valore. Se l'equivoco del marxismo, a vario titolo, engelsiano, secondo cui si tratterebbe di produttori proprietari dei mezzi di produzione in una società di scambio generale ma senza capitale è, appunto, nient'altro che un equivoco [21], che cosa corrisponde a quei lavori privati? Si tratta, a noi pare, degli "operai collettivi": dei processi di lavoro capitalistici organizzati dai molti capitali singoli. Abbiamo qui una sorta di ante-validazione sociale dei lavori privati individuali, coordinati nelle diverse imprese in reciproca competizione come fossero un lavoratore unico: per così dire, una scommessa sulla socialità (solo mediata) di questo lavoratore collettivo da parte dei capitalisti imprenditori; scommessa che, oltre alla sanzione finale del mercato, soggiace anche a una sanzione iniziale, costituita dal finanziamento, quindi dalla "fiducia", del capitalista monetario all'inizio del circuito capitalistico [22].

3.9. Se le cose stanno così, d'altra parte, si deve ammettere che nel valore alla Marx è presente sin dall'inizio, come tratto essenziale della realtà capitalistica, la concorrenza (dinamica) di un capitale in opposizione agli altri capitali. La conferma è facile da trovare. Nella stessa analisi del valore come si configura nel primo libro del Capitale – dunque prima ancora di passare alla determinazione di prezzi di produzione diversi dai valori di scambio – Marx tiene conto della lotta di concorrenza all'interno del ramo di produzione, e distingue il valore “sociale” della merce, che nel terzo libro diverrà il valore “di mercato”, dal suo valore “individuale”. La possibilità di abbassare il secondo al di sotto del primo (che è quello al quale si suppone le merci vengono effettivamente scambiate) così come la necessità di farlo (per non essere espulsi dal mercato) sono la base della sistematica caccia all'extra-plusvalore che dà ragione del carattere endogeno, incessante e squilibrato dello sviluppo capitalistico. Questo tipo di concorrenza infrasettoriale permane evidentemente anche nelle situazioni in cui i prezzi che regolano gli scambi obbediscono a regole diverse e non si identificano con i valori di scambio, cioè quando la concorrenza intersettoriale fa emergere una tendenza all'eguaglianza del saggio del profitto.

3.10. Tiriamo le fila del discorso fatto sin qui. Abbiamo individuato la presenza di due diverse, ma non contraddittorie, accezioni del lavoro astratto come sostanza del valore: per un verso, il lavoro in quanto risultato (lavoro morto, ormai oggettivato nella merce); per l'altro verso, il lavoro in quanto attività (lavoro vivo, o lavoro in atto, estratto dalla forza-lavoro). Va tenuto, d'altronde, presente, che il cuore della critica all'economia politica sta proprio nella sottolineatura della natura nient'affatto scontata della traduzione della capacità lavorativa, mera potenza di erogazione di lavoro astratto, in effettiva prestazione di lavoro vivo da parte del salariato. Non è possibile cioè ritenere che, all'atto della contrattazione sul mercato del lavoro, sia definito con certezza lo “sforzo” lavorativo effettivo. Altrettanto problematico è poi, in Marx, il salto dal lavoro in atto, cioè dal valore in potenza, a una effettiva creazione di valore di pari ammontare. Non è perciò neanche possibile ritenere che la produzione crei i propri sbocchi. Nella dialettica tra, da un lato, il lavoro morto nell'oggetto – a cui è riducibile tanto il capitale anticipato (costante e variabile) quanto il plusvalore prodotto (nuovo capitale in potenza) – e, dall'altro lato, il lavoro vivo del salariato – unico elemento non merce e non valore che è possibile discernere nel processo capitalistico di produzione, e quindi unico acquisto esterno per la classe capitalistica e unica possibile sorgente del valore e del capitale – sta tutto il segreto della teoria marxiana del valore. Privato di questa dialettica, Marx diviene davvero, scientificamente e politicamente, del tutto inutile.

3.11. Prima di procedere oltre, può essere opportuno mettere in evidenza come il discorso teorico marxiano, quale lo si è qui ricostruito, riprende in forma originale la riflessione aristotelica sulla “potenza”. Si trova in Aristotele la distinzione tra, da un lato, la “possibilità” come pura pensabilità, il semplice “poter essere” (endecesqai), e, dall'altro lato, la “possibilità concreta” o potenza (dunamiv), intesa invece come una “realtà in quanto capace di divenire, e cioè di rendere esplicita una forma implicita, raggiungendo con ciò un superiore grado di perfezione” [23]energeia) la forma che da tale potenza si sviluppa. Secondo alcuni interpreti, in Aristotele l'“essere in atto” continua pur sempre a essere inteso come superiore all'“essere in divenire”, in quanto non ha bisogno di svilupparsi ulteriormente; non così, peraltro, nella ripresa cristiana di questa problematica, dove vale semmai l'inverso [24].; viene definito “atto” (

3.12. L'analisi marxiana della forma lavoro e della forma-valore può essere riletta in questi medesimi termini. La forza-lavoro è potenza di lavoro; il lavoro vivo è capacità lavorativa in atto, e insieme valore in potenza. Il valore, a sua volta, è atto del precedente, in quanto lavoro astratto in fieri, e allo stesso tempo denaro in potenza. Il denaro è la “forma del valore” pienamente sviluppata, e capitale in potenza. Diviene capitale in atto, cioè assoluta capacità di autoaccrescimento della ricchezza astratta, attraverso la duplice relazione col lavoro: di scambio (mercato del lavoro), e di sfruttamento (processo di lavoro come processo di valorizzazione). Assumendo il carattere

dell'astratta generalità, il lavoro del singolo diviene capace di espansione illimitata, rovesciandosi però nella forma dell'indifferenza, e quindi dell'alienazione. Analogamente, la ricchezza materiale può accrescersi senza soste – e tanto più quanto più i valori d'uso assumono la forma adeguata a farsi supporto di quella ricchezza generica, il valore, che è mezzo e fine a se stesso. È quanto svilupperemo nelle sezioni che seguono.

4. La sussunzione formale del lavoro al capitale: i profitti originari

4.1. Riprendiamo il filo dell'esposizione. Abbiamo detto che dietro l'idea che il valore vada ricondotto al lavoro non sta affatto una ipotetica condizione naturale, o metastorica, da assumere come pietra di paragone nello studio del capitalismo. Né, come si è detto, il riferimento del valore al lavoro va giustificato mediante il riferimento alla società mercantile semplice; e neanche, se è per questo, tramite l'instaurazione di un "paragone ellittico" con una società ipotetica "di lavoratori non spossessati dal capitale" [25]. La tesi è piuttosto che il valore è lavoro esclusivamente nel capitalismo. È soltanto in questa congiuntura storicamente specifica che può affermarsi che, "alle spalle" dei rapporti di scambio tra merci, vi è una circolazione di quantità di lavoro, e di null'altro. Di questa tesi, è bene ammetterlo, non è data da Marx, almeno sino a questo momento, dimostrazione alcuna. Marx sembra avanzare un semplice punto di vista sulle modalità del lavoro, e sulla natura del prodotto, in una situazione ben determinata. La tesi che l'astrazione del lavoro sia una astrazione reale e non mentale è insomma appesa ai lacci delle proprie scarpe.

4.2. Per il momento, assumiamo però questo punto di vista "soggettivo" come base di partenza per l'analisi della forma che il lavoro assume nei processi di produzione per il mercato, e per l'analisi del capitale come rapporto di sfruttamento. E ragioniamo così. Assumiamo come un dato "presupposto" l'esistenza di un mercato del lavoro dove soggetti giuridicamente liberi, e al tempo stesso privi della proprietà dei mezzi di produzione, vendono la propria capacità lavorativa. In questo mercato, come in ogni altro, l'acquirente, qui il capitalista imprenditore, acquisisce il diritto di disporre del valore d'uso della merce acquistata, per farne ciò che più gli aggrada. Il valore d'uso della forza-lavoro è il lavoro in atto, o lavoro vivo, che da quella forza-lavoro può essere estratto. Il lavoro vivo è qui dunque, letteralmente, di altri rispetto al suo prestatore, il lavoratore, che – per una circostanza certo del tutto singolare all'interno del mondo delle merci, però ineliminabile, e in un certo qual senso fastidiosa tanto per lui quanto per il capitalista – benché abbia legalmente ormai alienato la forza-lavoro, non può materialmente esserne separato.

4.3. Marx ipotizza, in un primo tempo del ragionamento, che i rapporti di scambio siano quelli che vigerebbero qualora, date le tecniche e il consumo di sussistenza, venisse semplicemente garantita la riproduzione della forza-lavoro e rimpiazzato il capitale fisso e circolante a ciò necessario. Il tempo di lavoro vivo erogato dalla forza-lavoro è cioè esattamente pari al cosiddetto "lavoro necessario" [26], senza che vi sia margine per il pluslavoro. Marx ipotizza, inoltre, che le aspettative di vendita delle imprese siano realizzate, e che il salario reale dei lavoratori corrisponda sempre alla sussistenza "storicamente" e "conflittualmente" determinata, a cui si adeguano le attese dei lavoratori all'inizio del circuito monetario [27]. In questo caso del tutto fittizio, analogo al flusso circolare schumpeteriano, il profitto è evidentemente assente [28], e i prezzi coincidono con i valori-lavoro. Con Marx procediamo quindi a considerare, in un secondo tempo, aumenti del tempo di lavoro oltre il lavoro necessario. Come è naturale, il capitale ha acquistato la forza-lavoro per estrarre quanto più lavoro vivo possibile, andando ben oltre il lavoro necessario. Nell'immaginare che il tempo di lavoro erogato dalla forza-lavoro sia "variabile" rispetto alla situazione iniziale, di riproduzione semplice a profittabilità nulla, Marx fa astrazione da mutamenti nelle ragioni di scambio. Immagina cioè che i prezzi relativi continuino a essere proporzionali ai valori di scambio: benché sia perfettamente cosciente del fatto che l'emergere di un plusvalore, e quindi di un profitto,

determini prezzi diversi dai lavori incorporati in quanto si tenga conto della tendenza allo stabilirsi di un unico saggio del profitto tra i diversi rami della produzione [29].

4.4. Soltanto grazie a una procedura del genere – a un confronto ideale che assume come pietra di paragone un impossibile capitalismo privo di sovrappiù, e su cui torneremo nei par. 4.8-4.9 – Marx è in grado di isolare la dinamica della produzione come “centrale” nello studio dell’origine del plusvalore. È bene chiarire le ragioni che presiedono a questa scelta teorica, che consente di identificare i prezzi nei valori di scambio. Il fatto è che Marx sa bene, a differenza di molti suoi epigoni, che non è possibile scindere l’analisi della produzione in senso stretto da quella della circolazione e distribuzione delle merci. La produzione di valore, l’abbiamo visto, è produzione per il mercato. Il prodotto deve di conseguenza vedere sanzionata nello scambio effettivo la propria natura di merce; il lavoro che vi è contenuto deve verificare oggettivamente la propria pretesa di essere lavoro universalmente astratto in potenza (posto come tale dall’organizzazione del processo di lavoro), nell’universalità realizzata del processo di scambio. Senza il passaggio attraverso la forma-valore, e quindi senza l’“attraversamento” dello scambio, non sarebbe possibile in alcun modo rendere omogenee le quantità di lavoro diretto prestate nei vari processi produttivi, le cui determinazioni concrete sono diverse e legate alle caratteristiche dei valori d’uso prodotti. Questa è dunque la ragione per cui Marx ha bisogno di un sistema di rapporti di scambio prima di procedere all’indagine sull’origine del sovrappiù capitalistico. Il flusso circolare, dove i prezzi sono uguali ai valori di scambio, gli fornisce questo sistema, sulla base di una finzione che rappresenta una situazione capitalisticamente senza senso (profitto nulla) e però significativa (un processo di produzione vitale deve essere almeno in grado di reintegrare il capitale).

4.5. Chiediamoci ora per quale motivo Marx assume realizzate le aspettative delle imprese, e che i lavoratori percepiscano sempre il salario di sussistenza. Per quel che riguarda le imprese, si tratta di ciò: nell’impianto teorico del Capitale il valore si crea nello scambio, all’incrocio tra produzione e riproduzione [30]. Non è perciò possibile dare per note le grandezze di valore prima della conclusione del circuito capitalistico. Ma se ci fermasse a questa constatazione, dovremmo concluderne per l’impossibilità di effettuare una qualsiasi analisi della produzione in senso stretto. Per evitare una conclusione così distruttiva, conviene allora ragionare supponendo dapprima che le aspettative di vendita siano corrette, che cioè tutto il valore “atteso” divenga poi valore “realizzato”; per poi rimuovere questa assunzione, e analizzare le conseguenze di una insufficiente creazione di valore.

4.6. L’ipotesi che il salario reale sia stabile al livello di sussistenza risponde a un’esigenza diversa. In Marx, il salario è anticipato in forma monetaria; il salario reale è invece sempre posticipato, e dipende dai prezzi delle merci, che saranno fissati alla fine di ogni circuito capitalistico. I prezzi dei beni-salario, d’altronde, sono tali che l’offerta reale, decisa autonomamente dalle imprese, sia pari alla domanda monetaria, proveniente dai lavoratori [31]. Se il salario reale è al livello di sussistenza, e sono noti i metodi di produzione, è possibile dare per determinata la quantità di lavoro contenuta nella forza-lavoro prima della produzione di merci. Nulla impedisce d’altra parte, almeno entro certi limiti, che le imprese decidano di portare sul mercato meno beni-salario rispetto alla sussistenza, e che il livello dei prezzi sia dunque diverso da quello che i lavoratori hanno ragione di attendersi all’inizio del circuito. In conseguenza della composizione della produzione decisa dal settore delle imprese, il sovrappiù capitalistico aumenterà ora rispetto alla situazione in cui le decisioni imprenditoriali rispettavano il salario di sussistenza. In questo caso, la quantità di lavoro contenuta nella forza-lavoro non è più un dato a cui le scelte delle imprese si adeguano, ma dipende da queste ultime: il “lavoro necessario” rimane comunque una grandezza nota, a partire dalla dinamica della produzione, prima dello scambio delle merci. Un caso del genere (che non è qui possibile indagare in dettaglio) può però dare l’impressione che l’emergere del sovrappiù sia dovuto ad atti di ingiustizia a danno dei salariati – tesi decisamente estranea a Marx. Il nostro autore

intende dar conto dell'estrazione di plusvalore senza far ricorso ad alcun fattore del genere. Assumendo che il salario sia pari alla sussistenza, e che dunque questo è il livello del salario che i lavoratori hanno ragione di attendersi, Marx ipotizza che lo scambio sul mercato del lavoro si svolga sotto la parvenza della massima equità, secondo le regole di un qualsiasi scambio di merce. È sotto questa ipotesi, perciò, che Marx cerca di mostrare che il sovrappiù capitalistico ha origine in uno sfruttamento del lavoro.

4.7. Riprendiamo in considerazione il paragone che Marx effettua tra la situazione di riproduzione semplice a profittabilità nulla, e la situazione in tutto analoga in cui l'unica differenza consiste nel fatto che, con dati metodi di produzione, si muovono verso l'alto la lunghezza e/o l'intensità del lavoro. Grazie al confronto tra l'una e l'altra situazione, Marx può far emergere dei profitti "originari" nel sistema capitalistico, la cui causa sta nella costrizione a un lavoro che eccede il lavoro necessario. Il cuore di questo ragionamento può essere così riesposto. Il valore di scambio della forza-lavoro è un dato, prima della produzione. Il suo valore d'uso, l'ammontare di lavoro vivo effettivamente erogato, è invece a priori indeterminato [32]. Dipende dal conflitto di classe sul tempo di lavoro. Per rendere evidente ruolo e conseguenze di questo conflitto, Marx impiega un paragone "controfattuale". Assume che non varino le ragioni di scambio adeguate a una situazione in cui il lavoro in atto si esaurisce nel lavoro necessario – quella situazione in cui il capitalismo in quanto tale non è ancora venuto alla luce – e le impiega per valutare la produzione in una situazione in cui si impone ai lavoratori di lavorare oltre il limite del lavoro necessario – quella situazione in cui ciò che si inizia a produrre è appunto il capitale.

4.8. La natura controfattuale del ragionamento marxiano non comporta affatto l'assunzione di un punto di vista esterno, non immanente, nell'analisi del capitalismo. Definisce semmai un ineliminabile punto di riferimento logico per valutare la percorribilità di un processo produttivo (anche) capitalistico, che deve essere almeno in grado di reintegrare il capitale anticipato. L'adozione di prezzi uguali ai valori di scambio consente a Marx di sottrarre da tutto il lavoro che è stato effettivamente estorto nei processi di lavoro capitalistici quell'ammontare minore di lavoro che effettivamente è stato erogato dai lavoratori per produrre le merci ottenute grazie alla spesa del loro salario. Quei rapporti di scambio servono, cioè, per mettere in rapporto quantità realmente spese di lavoro, il lavoro vivo e il lavoro necessario, nella congiuntura (capitalisticamente) determinata. Il lavoro di cui si sta parlando è il lavoro vivo del salariato. Proprio in quanto è del salariato, si tratta del lavoro di un soggetto la cui retribuzione monetaria è stabilita contrattualmente prima dell'effettuazione della prestazione; d'altra parte, data l'ipotesi di Marx sul salario di sussistenza, anche il salario reale, e il lavoro in esso incorporato, è determinato in anticipo sulla produzione. Perché si dia pluslavoro, e quindi profitti "originari", il portatore della forza-lavoro deve essere successivamente "forzato" al lavoro; e a un lavoro eccedente il lavoro necessario. Del carattere forzato del lavoro salariato, in cui consiste una prima accezione di sfruttamento, il paragone controfattuale marxiano dà adeguata rappresentazione.

4.9. La tesi di Marx è, in breve, che il capitale può essere prodotto e riprodotto in quanto sussiste una separazione reale interna al lavoro salariato. Esso è, a un tempo, capacità lavorativa acquistata dal capitale variabile, e lavoro vivo che dà luogo all'intero neovalore prodotto. In questo senso, come ha scritto Lucio Colletti [33], il lavoro (salariato) è per Marx, insieme, parte del capitale (se si guarda alla quota del lavoro morto che riproduce la forza-lavoro, al capitale variabile), e tutto il capitale (se si guarda al lavoro vivo che dà origine al neovalore, e perciò al nuovo capitale). A quella separazione reale, peraltro, non corrisponde, come ha creduto Colletti, alcuna contraddizione dialettica, per cui la medesima categoria, il lavoro, avrebbe come predicato due determinazioni logicamente esclusive ($A - non A$), l'essere a un tempo il tutto e la parte, violandosi così il principio di non contraddizione. Come dovrebbe infatti risultare chiaro dall'esposizione che precede, l'espressione "lavoro" riveste due significati differenti quando questo, da un lato, è inteso come

quota parte del capitale, e, dall'altro lato, è inteso come l'origine dell'intero capitale. Nel primo caso, ribadiamolo, si tratta del lavoro come forza-lavoro; nel secondo caso, del lavoro come attività. Lungi dall'essere identificabili, le due accezioni denotano dati di fatto distinti, entrambi positivi, esistenti e reali fuori dal pensiero. Dati di fatto talmente distinti, si può aggiungere, da intervenire addirittura in luoghi diversi, e in fasi successive, del ciclo del capitale. La forza-lavoro, infatti, viene ceduta nel mercato del lavoro, e trova il corrispettivo reale della sua retribuzione nel mercato delle merci; il lavoro vivo valorizza nel processo di lavoro capitalistico.

4.10. È vero, d'altra parte, che in quanto la capacità lavorativa e la prestazione effettiva di lavoro non possono essere disgiunti dal loro legame con la figura del lavoratore in carne e ossa – in quanto dunque il lavoro in atto realizza la “potenza” della forza-lavoro, a sua volta inseparabile dal lavoratore – si può ben dire che quelle due determinazioni realmente separate siano “unite” da un “nesso interno”. In questo senso, toto caelo diverso dalla dialettica hegeliana e dal diamat, è allora lecito parlare di “contraddizione reale”. Se il lavoratore, contro il “giusto” diritto del capitale di consumare a suo piacimento il valore d'uso che ha acquistato, fa valere la circostanza che il lavoro è il suo lavoro – che l'avvenuta vendita di “lavoro” (ma in realtà, più precisamente, di forza-lavoro) sul mercato del lavoro non significa, per così dire automaticamente, prestazione di lavoro nella quantità e qualità adeguata – la contraddizione “esplode”. Abbiamo qui l'affiorare nell'analisi di un lato della lotta di classe: la lotta di classe dal lato del lavoro [34].

4.11. La separazione reale cui fa riferimento Marx, non può mai compiersi fino in fondo: rimane sempre allo stato tendenziale. È su questa dinamica “contraddittoria” – della spinta all'estrazione del massimo possibile di lavoro vivo dalla forza-lavoro da parte del capitale, per un verso; e della resistenza antagonista da parte del lavoro come classe, per l'altro verso – che Marx eleva la compatta architettura dei tre libri del Capitale. Non lo seguiremo, ovviamente, in tutti i passaggi. Pure, qualcosa va detto per mostrare come questo tema principale torni incessantemente. Lo faremo nelle prossime due sezioni.

5. La sussunzione reale del lavoro al capitale: di nuovo sul lavoro astratto

5.1. Prima di procedere oltre conviene mettere in evidenza due conseguenze del discorso fatto sinora. La prima è questa. Quando sono da determinare i prezzi, il pluslavoro, quindi il sovrappiù capitalistico, non può essere considerato che come un dato esogeno. La produzione si è conclusa. Sono note, da un lato, le quantità impiegate di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, e, dall'altro lato, le quantità prodotte delle diverse merci. Quando si studia il processo di produzione, il pluslavoro è invece da considerare una variabile endogena: va determinato all'interno dell'analisi, non può essere un suo presupposto. L'oggetto peculiare di Marx altro non è che la valorizzazione come processo dinamico, il “valore come processo”, qualcosa che è impossibile catturare in schemi che partono considerando data la configurazione produttiva [35]. La tesi a cui si riduce in fondo l'intero Capitale è che sia proprio il conflitto di classe nella produzione, e tutto ciò che mediatamente ne determina il movimento, a consentire di spiegare perché quella configurazione produttiva – stato della tecnica e ammontare effettivamente erogato di lavoro – sia quella che è, e non un'altra. A consentire di spiegare la misura, e prima ancora la natura socialmente determinata, della generatività di sovrappiù nel capitalismo.

5.2. Il secondo punto da mettere in evidenza – può apparire banale, ma non lo è – è che per avere il pluslavoro il capitale deve innanzitutto ottenere il lavoro. Deve acquisire il controllo del processo lavorativo, per farne un processo di valorizzazione. La storia della lotta, mai conclusa, per l'ottenimento di questo controllo è al fondo dell'analisi dell'estrazione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo propria di Marx [36]. Richiamarne i tratti generali comporterebbe ripercorrere i

modi dell'estrazione forzata di lavoro: innanzitutto, l'estensione e l'intensificazione del tempo di lavoro, che ha fatto da sfondo alla nostra analisi dei profitti originari; quindi, la divisione e suddivisione del lavoro, che ha dapprima condotto a una crescente automaticità del lavoro umano e successivamente alla sua sostituzione con macchine; infine, la progettazione e l'uso di un sistema di macchine di forma compiutamente capitalistica, che ha dovuto rimodellare l'organizzazione del lavoro a propria immagine e somiglianza.

5.3. A questo punto dello sviluppo del capitale – quando dalla sussunzione formale del lavoro al capitale si passa alla sussunzione reale, e quindi al costituirsi di un modo di produrre specificamente capitalistico – l'inversione del rapporto tra il lavoratore e il lavoro, per cui il primo diviene una mera appendice del secondo, acquisisce una concreta exteriorità materiale, si incarna nella tecnologia produttiva e organizzativa. Non vi sono più abilità e tempi naturali del lavoro, ma l'una e gli altri vengono a essere dettati da una conoscenza e da una decisione che sono separate dai produttori, e li dominano. La spoliazione del lavoro da ogni determinazione qualitativa e la sua riduzione a mera quantità – quella "astrazione" da cui era dipesa, all'inizio del ragionamento, l'identità valore-lavoro di una società di scambio generale di merci – si conferma ora come il portato peculiare del capitalismo: non soltanto perché il lavoro astratto-alienato, morto nella merce, è l'oggettivazione del lavoro vivo del salariato; ma anche perché gli stessi caratteri concreti dell'attività sono sempre più dettati dal capitale, dalla sua configurazione tecnica e organizzativa.

5.4. Vediamo meglio. Si è detto più sopra (par. 3.8) che il lavoro privato che deve rovesciarsi nel proprio opposto, nel lavoro astratto, per divenire sociale, non è quello del produttore individuale proprietario dei mezzi di produzione, ma quello del "lavoratore collettivo" coordinato da una impresa. Ciò significa che all'interno del lavoratore complessivo la forza-lavoro del singolo non eroga più a stretto rigore di termini, lavoro concreto se non come parte di una totalità scientifico-produttiva che gli viene imposta dall'esterno. Possiamo, insomma, guardare alla prestazione lavorativa da due punti di vista. Il lavoro del singolo lavoratore nell'impresa, considerato in quanto lavoratore isolato, è lavoro puro e semplice, privo di qualsiasi concretezza, dunque lavoro astratto, erogato secondo ritmi e modalità imposte dal capitale, e destinato allo scambio sul mercato: soggetto a un processo di eguagliamento tecnologico e sociale, viene sommato sino a definire il contributo al lavoro astratto complessivo dovuto a quell'impresa; non produce però alcunché in termini di valore d'uso. D'altra parte, il lavoro del singolo lavoratore, considerato come parte della configurazione tecnico-merceologica dell'impresa, è lavoro con particolari qualità. L'insieme dei lavori singoli connessi in questo lavoratore collettivo che dà vita al capitale individuale, contrapposto agli altri capitali nella concorrenza, è lavoro concreto produttivo di valori d'uso. Tanto il lavoro come quantità quanto il lavoro come qualità vengono perciò determinati dal capitale.

5.5. È il capitale (la cui origine e sostanza è lo stesso lavoro astratto) il vero soggetto che dà la sua impronta al lavoro concreto speso nelle singole imprese, e che per questa via comanda il tempo di lavoro dei soggetti – tempo di lavoro che, in quanto è senza qualità, è omogeneo e può essere sommato; e che varrà nella misura del tempo di lavoro socialmente necessario. Tutto ciò non va confuso con una tendenza alla inesorabile dequalificazione del lavoro (alla Braverman); né con l'idea che qualche volta è stata avanzata che il lavoro nella stessa produzione perda ogni dimensione concreta (come ci pare abbia sostenuto nel passato Gianfranco la Grassa) [37]. Il lavoro del singolo individuo, abbiamo visto, è privo di ogni determinazione concreta: non ha perciò senso attribuirgli i caratteri della qualificazione o della dequalificazione. Il lavoro dell'"operaio collettivo" combina a un tempo determinazioni astratte (in quanto somma del tempo di lavoro degli individui, computato in quanto tempo socialmente necessario) e determinazioni concrete. Ma, per quel che riguarda queste seconde, si deve dire che le qualificazioni del lavoro – e dunque le stesse possibili ondate tanto di dequalificazione quanto di riqualificazione, lo scomparire o l'emergere di quelle particolari abilità senza le quali la produzione non potrebbe neppure essere avviata – saranno ogni

volta definite dallo stadio determinato della scienza e della tecnica capitalistiche. Possiamo allora dire così: per Marx il lavoro è omogeneo in quanto astratto, in quanto finalizzato cioè allo scambio “posto” dalla produzione capitalistica; non astratto in quanto omogeneo, e omogeneo in quanto dequalificato.

5.6. In questo modo di vedere le cose il progresso tecnico è, mediamente, un modo del controllo sull'erogazione di tutto il lavoro, per ottenere il pluslavoro. Produttività del lavoro, la condizione “tecnica” che rende possibile il pluslavoro, e coercizione al lavoro, la condizione “sociale” che realizza quel pluslavoro, divengono nella sussunzione reale momenti di un unico processo. Il controllo sul lavoro garantito indirettamente dal sistema di macchine e dal suo costante rivoluzionamento è ben più efficace della mera supervisione personale o delle forme di controllo diretto. Lo sfruttamento connesso all'estrazione di plusvalore assoluto – l'allungamento della giornata lavorativa e l'intensificazione del lavoro a tecnica data – patisce il limite di essere, per così dire, trasparente. Ora, con buona pace di Roemer [38], lo sfruttamento del salariato non ha molto in comune con lo sfruttamento delle noccioline. Per due ragioni: (i) una volta fissata la retribuzione del lavoro, più lo si usa nel processo produttivo, meno viene a costare in termini relativi; (ii) il lavoratore non può, disgraziatamente, disinteressarsi di ciò che avviene alla merce che ha venduto. È naturale perciò che la resistenza all'erogazione di lavoro sia tanto maggiore quanto più evidente è la pressione per aumentare lo sforzo lavorativo. Tanto maggiore, dunque, se si tenta di aumentare l'intensità del lavoro a tecnica data: come fu per esempio nel caso del taylorismo. Tanto più difficile, quella resistenza, se invece l'organizzazione del lavoro viene trasformata in conseguenza di un mutamento delle tecniche: come fu nel caso del fordismo. E in effetti, i principi tayloristi si affermarono soltanto quando vennero incorporati, e adattati, alla catena di montaggio.

5.7. Lo sfruttamento tipicamente capitalistico è peraltro eminentemente non trasparente. Si dà in quella situazione sociale in cui il capitale è ormai giunto a determinare la stessa forma tecnica e organizzativa della produzione, e provvede ciclicamente a svuotare le possibilità di controllo dei lavoratori sui tempi e sulla qualità del lavoro. In questa visione – dove la spinta al mutamento morfologico del capitale è interna al rapporto sociale capitalistico – una volta che si è giunti allo stadio della sussunzione reale le grandi trasformazioni nei modi di organizzare il lavoro seguono, e non precedono, i salti tecnologici [39]. Le discontinuità tecnologiche possono essere a loro volta imposte dai limiti che di volta in volta il capitale finisce con l'incontrare nella valorizzazione. Tra questi limiti, riveste un ruolo cruciale l'emergere di una difficoltà nell'estorcere lavoro vivo: difficoltà tanto più facile a verificarsi quanto più il sistema si sviluppa in modo meramente quantitativo sulla base di dati metodi di produzione, e finisce con l'esaurire l'esercito industriale di riserva e/o deve ricorrere all'intensificazione del lavoro per incrementare la produttività. Sarebbe interessante far vedere come il toyotismo – innovazione nell'organizzazione del lavoro che assume estensione generale soltanto dopo la rivoluzione informatica negli anni settanta, e dopo i tentativi di automazione totale in alcune fabbriche negli anni ottanta – viene ulteriormente a confermare questo aspetto del lascito marxiano.

5.8. Vale la pena di tornare sul senso che Marx attribuisce all'affermazione che il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento. Nella lettura della teoria marxiana che siamo andati proponendo, lo sfruttamento non va inteso tanto come l'appropriazione di un plusprodotto o di un pluslavoro, fenomeni ampiamente presenti anche nelle formazioni sociali precapitalistiche; va piuttosto visto come l'imposizione e il controllo, diretto e indiretto, che gravano su tutto il lavoro per ottenere il pluslavoro. Il lavoro è sfruttato perché è lavoro forzato e eterodiretto già nel momento della produzione. Si tratta di una circostanza specifica del capitalismo, in qualche modo della sua differenza specifica [40]. In questo approccio, insomma, astrazione e sfruttamento del lavoro divengono fenomeni sostanzialmente coestensivi [41]. Ma anche se si volesse mantenere l'accezione consueta secondo cui lo sfruttamento si limita alla riconduzione del sovrappiù al

pluslavoro, si dovrebbe comunque ammettere che esso, in questa accezione più ristretta e tradizionale, discende quale conseguenza necessaria dalla natura forzata e eterodiretta di tutto il lavoro vivo. In questo senso, la lettura “distributiva” dello sfruttamento alla Marx – e che si tratti di distribuzione tra le classi di quantità di lavoro, e non di somme nominali o di valori d’uso, non cambia evidentemente la natura della cosa – è secondaria, nel senso preciso di derivata, rispetto alla più essenziale interpretazione in chiave di astrazione del lavoro.

6. Sviluppo e crisi

6.1. Riletta sotto questa luce, la teoria del valore-lavoro marxiana non è soltanto teoria dello sfruttamento del lavoro salariato, ma anche, a un tempo, teoria dello sviluppo e della crisi del capitale. Si è appena visto che affinché venga estorto lavoro vivo, quest’ultimo deve essere controllato; e si è visto, anche come il controllo sia massimamente efficace quando si giunge a un sistema di macchine compiutamente capitalistico, e al suo periodico rivoluzionamento. Come si è anticipato, questo significa attribuire al capitale una spinta autonoma all’innovazione. Per Marx, insomma, l’innovazione è il mezzo per rafforzare un lato della lotta di classe: per essere precisi, il lato del capitale. Le nuove tecniche, e i corrispondenti nuovi modi di lavorare, servono a garantire al capitale che il lavoro in potenza (la forza-lavoro) si traduca in lavoro in atto (lavoro vivo). La loro diffusione porterà a una riduzione del lavoro contenuto nelle merci prodotte, e perciò, a parità di salario reale e di giornata lavorativa, a una riduzione del lavoro necessario e a un aumento del pluslavoro. Per questa via, il progresso tecnico, proprio in quanto è strumento di estrazione di lavoro tout court, è simultaneamente strumento di estrazione di un pluslavoro – si tratta, più precisamente, dell’estrazione di plusvalore relativo.

6.2. L’endogeneità dell’innovazione è spiegata da Marx anche seguendo un diverso percorso logico, che si basa sulla concorrenza dinamica tra imprese all’interno di un ramo di produzione (se ne era già parlato al par. 3.9). All’opposto della concorrenza statica che, per così dire, rende le industrie tutte simili tra loro e che suppone che tutte lucrino lo stesso saggio medio del profitto, la concorrenza dinamica dà luogo piuttosto a una differenziazione delle condizioni di produzione tra le imprese creando un ventaglio di saggi del profitto [42]. La convenienza a innovare esiste quando, in un ramo di produzione, è possibile calcolare costi e guadagni dell’introduzione di nuove combinazioni. Perché questo calcolo possa avere luogo, deve presupporre l’esistenza e la stabilità, temporanea, di un certo valore di mercato. Il che equivale a dire che l’analisi della concorrenza dinamica deve avere come punto di partenza un equilibrio interno al settore, e perciò l’assenza (almeno locale) di innovazioni.

6.3. Supponiamo, per semplicità, che nell’equilibrio in questione tutte le imprese del settore siano identiche. L’innovatore interviene in questo equilibrio (almeno parziale), introducendo nuove combinazioni. La struttura delle imprese all’interno del settore inizia a diversificarsi. L’innovatore produce a un valore individuale inferiore a quello dei concorrenti, pari a sua volta al valore di mercato; quest’ultimo è il prezzo regolatore sul mercato. In queste condizioni, l’innovatore lucra un (extra)profitto. Imitatori seguiranno gli innovatori, modificando ulteriormente le condizioni della produzione e il lato dell’offerta di merci. Emerge, di conseguenza, uno squilibrio, con quantità e prezzi che iniziano a variare. In una prima fase, lo squilibrio sarà contenuto e non impedirà di prevedere il futuro con un ragionevole grado di confidenza. Con l’afflusso sul mercato dei beni prodotti con i nuovi metodi inizia intanto la discesa del valore di mercato a un nuovo livello, più basso. In una seconda fase, il generalizzarsi di comportamenti imitativi e adattivi – oltre all’eventuale presenza di innovazioni complementari – aggraverà lo squilibrio, determinando un’incertezza di tipo radicale sull’andamento futuro delle grandezze economiche. Non esiste più, a stretto rigore di termini, un valore di mercato, e l’agire innovativo si blocca. Nel settore prevalgono

ora comportamenti imitativi e adattivi, che conducono a nuove condizioni uniformi di produzione e a un nuovo equilibrio.

6.4. Le singole imprese, quale che sia la merce che producono, sono costrette a questa caccia all'(extra)profitto, pena l'espulsione dal mercato. La spinta all'innovazione, imposta ai diversi capitali da quella forza coercitiva esterna che è la lotta di concorrenza, investe anche le imprese che, direttamente o indirettamente, producono beni-salario e si traduce, quindi, in una riduzione del lavoro ivi contenuto.

6.5. Nell'esposizione dei par. 6.2-6.4, l'estrazione di plusvalore relativo sembra dovuta non tanto all'antagonismo tra capitale e forza-lavoro sulla prestazione lavorativa, come si era affermato nel par. 6.1, quanto soprattutto alla concorrenza (dinamica) tra imprese. Sarebbe però un errore vedere una tensione tra le due spiegazioni del processo innovativo. In un caso e nell'altro l'innovazione viene spiegata ricorrendo alla teoria del valore-lavoro, nei due aspetti che abbiamo visto essere tipici della versione che ne dà Marx. L'innovazione generata dal conflitto interno alla produzione rimanda al lavoro astratto in quanto lavoro vivo del salariato. L'innovazione generata dalla concorrenza (dinamica) rimanda al lavoro astratto in quanto lavoro immediatamente "privato", meglio, agli "operai collettivi" organizzati dal capitale che si connettono esternamente sul mercato (si veda il par. 3.8). Ma si può dire di più. La lotta di concorrenza impone alla singola impresa "dal di fuori", come una legge "oggettiva", quello che è proprio della logica interna del capitale: il controllo e l'estorsione forzata di lavoro vivo dal salariato, allo scopo di ottenere un pluslavoro.

6.6. Poche parole sul rapporto tra valore-lavoro e teoria della crisi. Partiamo dalla caduta tendenziale del saggio di profitto. La necessità di comandare il lavoro vivo e la lotta di concorrenza tra imprese danno luogo a un aumento del capitale fisso rispetto al lavoro vivo, e a un aumento della forza produttiva. È certo vero che l'aumento della composizione organica del capitale può essere, in teoria, più che compensato dall'aumento del saggio di plusvalore. Ed è ancora vero che la stessa composizione del capitale in valore potrebbe cadere in conseguenza del progresso tecnico. Quel che però sta a cuore a Marx sono due circostanze: (i) che l'introduzione di capitale fisso attiva una tendenza all'espulsione di lavoro vivo dalla produzione (che va evidentemente analizzata insieme alle controtendenze); (ii) che la controtendenza principale alla caduta del saggio di profitto sta proprio nell'intensificare la pressione sulla forza-lavoro, per tendere al massimo l'estorsione di lavoro oltre il lavoro necessario. Fa nuovamente capolino, in risposta all'agire capitalistico, l'eventuale reazione conflittuale dei lavoratori.

6.7. D'altra parte, quanto più ha successo la controtendenza, quanto più cioè si innalza il saggio di plusvalore, tanto più cade la quota dei salari, e vengono a modificarsi le condizioni dell'equilibrio tra domanda e offerta nei diversi settori. Il continuo mutamento dei rapporti di scambio di equilibrio rende sempre più incerto l'andamento futuro dei mercati. È perciò sempre più improbabile che una crisi da realizzo venga impedita grazie a un aumento "spontaneo" degli investimenti – se questi ultimi dipendono, come vi è ragione di credere, da una domanda futura di consumi, se non stabile, almeno relativamente prevedibile. In questa ricostruzione, la crisi di sovrapproduzione, frutto dell'operare congiunto della tendenza alle sproporzioni e della tendenza al sottoconsumo, è accelerata dalla risposta del capitale alla caduta tendenziale del saggio del profitto. Le due forme della crisi che si ritrovano in Marx possono perciò essere collegate tra loro, e rinforzarsi vicendevolmente.

6.8. Lungo le linee che precedono, è forse possibile interpretare la grande depressione della fine del secolo scorso come una crisi dove prevaleva la caduta tendenziale del saggio del profitto, e la grande crisi degli anni trenta come una crisi da sovrapproduzione: a cavallo tra le due, il taylorismo e il fordismo. La via d'uscita concretamente sperimentata alla crisi da domanda fu, come è noto,

l'ampliamento del consumo improduttivo e lo Stato interventista: il keynesismo. Si è così incrementato a dismisura quello che Marx chiama nei Grundrisse il tempo di lavoro "superfluo" – il lavoro vivo da prestare in eccesso rispetto a quello necessario per riprodurre la forza-lavoro e per ricostituire e ampliare il capitale [43]. In questa congiuntura storica, il saggio di sfruttamento – e dietro di esso, ancora una volta, la costrizione al lavoro – lungi dal perdere centralità, è confermato e enfatizzato. Nel keynesismo occorre infatti conciliare la pretesa del capitale di godere di un adeguato saggio del profitto con i prelievi crescenti delle classi improduttive e dello Stato. È necessario, quindi, un crescente assoggettamento del lavoro vivo nella produzione, compensato in parte da una crescita contrattata del salario reale, cioè da un miglioramento della posizione della classe operaia sul terreno del consumo (ma non necessariamente sul terreno distributivo, se il salario relativo continua a cadere).

6.9. D'altra parte, come anticipò Kalecki già nel 1943 e come ha poi confermato il ciclo conflittuale della fine degli anni sessanta, un capitalismo che voglia mantenere la piena occupazione finirà prima o poi con l'entrare in contraddizione con l'esigenza fondamentale di mantenere la disciplina nei luoghi di produzione: "l'istinto di classe li avverte che la piena occupazione duratura non è salutare dal loro punto di vista e che la disoccupazione è parte integrante del sistema capitalistico" [44].

7. La trasformazione dei valori di scambio in prezzi di produzione

7.1. È possibile, partendo da questo Marx, rispondere a molte delle critiche che gli sono state rivolte. Ci limiteremo all'accusa di ridondanza del valore nella determinazione dei prezzi di produzione – più della teoria della crisi, trattata nel paragrafo precedente, è ancor oggi questo, dopo un secolo di diatribe, il vero capo delle tempeste della discussione sul terzo libro del Capitale. Una prima replica può essere esposta nel modo che segue (ed è in parte già stata anticipata nel par. 5.1). Il sistema dei prezzi è fissato una volta noti la configurazione produttiva, il salario in termini materiali, e la regola distributiva del sovrappiù. Si deve ammettere che la rappresentazione della configurazione produttiva in lavoro contenuto è del tutto inessenziale a questo scopo, potendo il lavoro essere sostituito da qualsiasi altra unità fisica nella raffigurazione delle condizioni di produzione. Cade perciò la pretesa, che si trova certamente in Marx, di una sequenza necessaria dai valori (di scambio) ai prezzi (di produzione, o di altro genere). L'esito sraffiano del problema della trasformazione lo ha dimostrato ad abundantiam. E però quella configurazione produttiva che abbiamo "presupposto" data è l'esito di un processo, caratterizzato dall'antagonismo sociale tra lavoro e capitale e dalla concorrenza dinamica. È cioè "posta" proprio dall'evoluzione delle forze che Marx indaga nella sua teoria del "valore come processo". In questo senso, va rivendicato un primato del momento del valore sul momento del prezzo. È il movimento del valore a spiegare il determinarsi di quella configurazione produttiva la quale, a sua volta, consente di determinare i prezzi.

7.2. Si può comunque dubitare della convinzione generalizzata secondo cui l'oggetto proprio della trasformazione consista nella fissazione dei prezzi di produzione a partire dai soli valori di scambio, e non piuttosto nell'indagine di come differenti regole distributive del sovrappiù redistribuiscano tra le classi il lavoro vivo estorto nella produzione. Nel primo caso, il fatto che i prezzi di produzione possano essere raggiunti anche da una configurazione produttiva misurata in unità fisiche diverse dal lavoro avrebbe conseguenze catastrofiche, visto che il "problema" della trasformazione intenderebbe appunto "dimostrare" la teoria del valore-lavoro. Nel secondo caso, viceversa, ci si limita, più modestamente, a individuare che cosa cambia con diversi prezzi regolatori, una volta che quella teoria del valore sia data per acquisita. Nel secondo modo di vedere le cose, che è il nostro, si deve evidentemente dare ragione di questa precedenza accordata al momento del valore: si tratta,

molto semplicemente, del fatto che la teoria dell'origine della produzione capitalistica non può non precedere l'indagine della distribuzione della nuova ricchezza astratta prodotta. Nei paragrafi che seguono, si fornisce un esempio di rilettura della trasformazione lungo queste linee, che ha anche lo scopo di mostrare come dietro i risultati consueti della trasformazione sia possibile rintracciare le categorie di Marx. Sarà così possibile chiarire alcuni contrasti solo apparenti tra teoria del valore e mondo dei prezzi di produzione.

7.3. Si è già ricordato (cfr. par. 3.8) che le imprese capitalistiche, in virtù dell'accesso al credito del capitalista monetario, oggi tipicamente la banca, ricevono anticipazioni di moneta che consentono l'acquisto della forza-lavoro e l'avvio del processo di valorizzazione. In una visione macroeconomica del circuito monetario [45] gli acquisti di capitale circolante diverso dalla forza-lavoro sono interni al settore delle imprese, mentre il capitale fisso corrisponde a una autoproduzione del medesimo settore: è perciò corretto mettere in relazione il profitto lordo del capitale industriale alla sola spesa per l'acquisto della forza-lavoro. Dal momento che il monte-salari è l'unico esborso esterno che il complesso delle imprese deve effettuare per attivare la produzione, a esso si riduce il finanziamento iniziale alla produzione. Viceversa, per quel che riguarda la singola impresa, occorre rilevare che essa pesa il profitto sulla base dell'intero capitale che ha anticipato: non solo capitale variabile, ma anche capitale costante.

7.4. Nel caso in cui il rapporto tra anticipazioni di capitale costante e anticipazioni di capitale variabile fosse lo stesso per ogni impresa, il saggio del profitto sarebbe identico in ogni impresa, uguale al saggio di sistema, e proporzionale al saggio di plusvalore. Le cose vanno diversamente nel caso di anticipazioni di capitale costante diverse da impresa a impresa. Si hanno ora saggi del profitto difformi, e dunque l'instaurarsi della tendenza a un saggio medio e la formazione di nuovi prezzi, divergenti dai valori di scambio: i prezzi di produzione. È bene comunque avere chiaro che, nell'indagine rivolta a individuare i nuovi prezzi relativi, le scelte dell'aggregato delle imprese non possono cambiare. Ciò che stiamo studiando è infatti come quel dato insieme di input e output che costituisce la configurazione produttiva produca prezzi diversi dai valori di scambio al mutare della regola distributiva del sovrappiù. Il fatto che la configurazione produttiva sia data significa anche che è data la ripartizione dei beni corrispondenti al neovalore prodotto in beni resi disponibili ai lavoratori (i beni-salario) e beni non disponibili per i lavoratori (i beni profitto: riducibili, in una situazione di accumulazione integrale del capitale, ai nuovi beni capitali) [46].

7.5. Il paniere dei beni-salario rimane quindi lo stesso, sia che sia computato in valori di scambio, sia che sia computato in prezzi di produzione. L'occupazione, l'orario e l'intensità del lavoro, il salario reale, i metodi di produzione sono variabili esogene al problema trattato. Chiameremo prezzo della forza-lavoro il lavoro necessario a produrre i beni-salario: quando questi ultimi corrispondono alla sussistenza, come è norma di Marx ipotizzare, il prezzo della forza-lavoro è pari al suo valore. A questa ipotesi di Marx ci atterremo nel seguito [47]. Il prezzo trasformato della forza-lavoro non è altro che il paniere dei beni-salario moltiplicato per i nuovi prezzi, a cui corrisponde – come si vedrà meglio nel seguito – una quantità di lavoro diversa da quella contenuta nel valore della forza-lavoro.

7.6. Affinché le decisioni produttive possano supporre realizzate dalle imprese secondo la raffigurazione implicita nella configurazione data occorre che rimanga immutato il potere d'acquisto del capitale monetario in termini di lavoratori (e di lavoro vivo). Se, per esempio, il prezzo trasformato della forza-lavoro è più elevato del valore della forza-lavoro, il finanziamento bancario dovrà aumentare per consentire che al crescere del salario monetario non si riduca la quantità di forza-lavoro acquistata dal settore delle imprese. Con salari reali dati, il monte-salari nominale varia in conseguenza della trasformazione. Definiamo valore della moneta come capitale il rapporto tra il lavoro vivo (cioè il neovalore espresso in termini di ore di lavoro) e il monte-salari:

ovvero, quanto tempo di lavoro viene acquistato da una unità di finanziamento bancario alla produzione. Il valore della moneta come capitale è ora una variabile endogena, che muta al variare dei rapporti di scambio. Non muta però il lavoro vivo messo in moto dal lavoro morto, il comando del capitale sul lavoro: muta soltanto l'espressione monetaria di questo comando nei due schemi, quello in valore di scambio e quello in prezzi di produzione.

7.7. Prima di andare avanti, fermiamoci un attimo a considerare la logica di questo modo di procedere. Il paragone tra la contabilità in valori-lavoro e la contabilità in prezzi di produzione che stiamo effettuando fa riferimento alla medesima configurazione delle grandezze reali. La prima contabilità, dove i prezzi relativi sono i valori di scambio, utilizza i rapporti di scambio più adeguati all'investigazione di come ha origine un pluslavoro in eccesso rispetto al lavoro necessario, in coerenza con quello che è stato l'approccio adottato in questo scritto nelle sezioni 4 e 5. A meno di far collassare analisi della produzione e analisi della distribuzione del sovrappiù capitalistico l'una nell'altra, non si può sovraimporre immediatamente la tendenza all'eguagliamento del saggio del profitto all'indagine dell'estrazione del lavoro e del pluslavoro. La seconda contabilità, dove i prezzi relativi sono dati dai prezzi di produzione, individua quali modifiche apportare per tenere conto degli effetti di quella tendenza, implicita nella natura astratta della ricchezza prodotta dal capitale.

7.8. Quando i prezzi relativi divergono dai valori di scambio si ha, in generale, una differenza tra lavorospeso nella produzione dei beni-salario e lavoro rappresentato nel salario. Con questa ultima espressione ci riferiamo all'ammontare di lavoro astratto che la classe dei salariati riceve indietro quando cede forza-lavoro contro moneta e usa questa moneta sul mercato dei beni di consumo. Detto altrimenti: il lavoro acquistato nello scambio dal salario diverge di norma dal lavoro contenuto nei beni-salario, dal lavoro che è stato effettivamente erogato per la loro produzione: i beni-salario, quindi, ottengono nello scambio, per la mediazione della spesa del salario monetario, una quantità di lavoro diversa da quella incorporata [48].

7.9. Assumiamo come condizione di normalizzazione della trasformazione l'eguaglianza tra il neovalore espresso in termini di lavoro contenuto (cioè il lavoro vivo del periodo) e il neovalore misurato in prezzi di produzione (la somma di salari e di profitti lordi). Si esprime così nient'altro che la centralità del lavoro vivo nel processo di valorizzazione, al cuore della teoria di Marx. In un semplice modello a due settori, se il prezzo di produzione dei beni di consumo eccede il loro valore di scambio, il prezzo dei beni di investimento sarà inferiore al loro valore di scambio. A causa della trasformazione dei valori di scambio in prezzi di produzione si sta verificando una redistribuzione del lavoro vivo tra settori, e tra classi. Nel nostro esempio, la redistribuzione favorisce i produttori e gli acquirenti dei beni di consumo, che ottengono più lavoro di quanto ne è stato effettivamente prestato nel settore, mentre danneggia i produttori e gli acquirenti dei beni di investimento, che ottengono invece meno lavoro di quanto ne è stato effettivamente prestato nel settore. È chiaro allora che dovrà aversi una alterazione del rapporto profitti (lordi)/salari espresso in termini di produzione, che può essere interpretato come il rapporto tra la quantità di lavoro acquistata dai beni profitto e la quantità di lavoro acquistata dai beni-salario nello scambio, rispetto al saggio di plusvalore di Marx espresso in termini di valori di scambio, che va interpretato invece come il rapporto tra la quantità di lavoro incorporata nei beni profitto e la quantità di lavoro incorporata nei beni-salario. Il primo, il rapporto profitti (lordi)/salari, è la quantità di lavoro che "torna" alle imprese sulla quantità di lavoro che "torna" ai lavoratori, e dipende quindi dalle dinamiche redistributive nella circolazione. Il secondo, il saggio di plusvalore, misura il rapporto tra il pluslavoro e il lavoro necessario per come sono stati effettivamente erogati nella giornata lavorativa sociale, ed esprime quindi la dinamica della valorizzazione nella produzione. Nel nostro esempio, il primo sarà più basso del secondo. La ragione della divergenza sta appunto, ribadiamolo a scanso di

equivoci [49], nella distinzione concettuale tra lavoro ottenuto sul mercato dalle classi e lavoro estorto nella produzione ai lavoratori dal capitale.

7.10. La recente rilettura della trasformazione associata ai nomi di Duménil, Foley e Lipietz mostra non pochi punti di contatto con quanto si è appena sostenuto. Non possiamo, d'altra parte, evitare di sottolineare alcuni elementi di contrasto. Nella "nuova interpretazione" il plusvalore è dato dalla differenza tra il valore del prodotto netto ($v + s$) e il valore della forza-lavoro (v). Quest'ultima categoria è però ora interpretata come il valore del salario monetario. Per capire di che si tratta, un buon termine di confronto è il contributo di Foley. Questo autore, in buona sostanza, definisce "valore della moneta" il rapporto tra l'ammontare totale di lavoro erogato nell'anno e il reddito monetario – che noi piuttosto qualificheremmo come il valore della moneta conseguente alla spesa del reddito: quanto tempo di lavoro viene acquistato da una unità di moneta spesa in consumi o investimenti. Il "valore della forza-lavoro" è allora costituito dal salario monetario moltiplicato per il valore della moneta in questa ultima accezione. Ne consegue che, nell'aggregato, il valore della forza-lavoro non è nient'altro che la quota di valore aggiunto che va ai salari, tradotta in termini di ore di lavoro: il plusvalore, per costruzione, è allora pari al profitto lordo, anch'esso tradotto in ore di lavoro tramite il valore della moneta. Tautologicamente, il saggio di sfruttamento diviene la stessa cosa del rapporto profitti (lordi)/salari dello schema dei prezzi di produzione in lavoro, cioè della quantità di lavoro acquistata nello scambio dai profitti monetari e dai salari monetari [50].

7.11. Se si volesse, sarebbe possibile raggiungere il saggio di plusvalore nella accezione di Foley e Duménil a partire dal saggio di plusvalore nella nostra accezione, rimanendo sempre all'interno della visione di circuito monetario che ha presieduto al nostro approccio alla trasformazione. Per ottenere questo risultato, dovremmo però modificare alcune delle ipotesi a cui ci eravamo attenuti e lo statuto metodologico del problema della trasformazione. Si torni alla questione della variabilità del valore della moneta come capitale nella trasformazione, di cui si è detto al par. 7.6. È possibile evitare tale variabilità, mantenendo al contempo la costanza del valore della moneta spesa come reddito – costanza che consegue di necessità dalla condizione di normalizzazione che abbiamo adottata. Si mantenga infatti fermo nella trasformazione non il salario reale, come abbiamo fatto nella nostra impostazione, ma il salario monetario, come è proprio di Foley e dei suoi associati nella "nuova interpretazione". Il monte-salari e il finanziamento alla produzione non vengono più automaticamente aggiustati nel passaggio dai valori di scambio ai prezzi di produzione. Per tornare al nostro esempio, il fatto che il prezzo di produzione dei beni di consumo sia più alto del loro valore di scambio significa adesso che il corrispettivo reale del salario nominale si sta riducendo: nel sistema si sta verificando un risparmio forzato. Il valore della moneta come capitale non varia, perché rimangono immutati il numeratore (lavoro vivo) e il denominatore (il monte-salari): al suo posto, ha luogo una riduzione involontaria del consumo dei lavoratori. In questa sequenza, insomma, se il valore della moneta come capitale, che prima era una variabile endogena, è ora un dato, il salario reale, che prima era dato, viene ora determinato dal modello, in quanto dipende dalla determinazione dei prezzi di produzione. Ciò che in effetti abbiamo fatto, seguendo questa strada alternativa, è di individuare come cambia il potere d'acquisto dei salari monetari quando i prezzi vigenti non sono più i valori di scambio ma i prezzi di produzione. Lungo questa via interpretativa, il saggio di plusvalore non può non dipendere dalla trasformazione.

7.12. La trasformazione avrebbe, in questo nuovo contesto, effetti reali. Il saggio di plusvalore si modificherebbe: date le condizioni di produzione (ma non più il salario reale), e con un dato salario monetario, il saggio di sfruttamento muterebbe passando da prezzi pari ai valori di scambio ai prezzi di produzione. Avremmo di fronte due mondi reali diversi nell'un caso (valori di scambio) e nell'altro (prezzi di produzione), in conseguenza della presenza o meno dell'eguaglianza del saggio del profitto. Non abbiamo seguito questa strada per varie ragioni, tra le quali vale la pena rammentarne almeno tre. La prima riguarda lo statuto metodologico del problema: il problema della

trasformazione, così come è impostato da Marx, non ci sembra tanto quello di individuare un processo dinamico effettivo dai valori di scambio ai prezzi di produzione, quanto piuttosto quello di mostrare in che modo sia da intendere all'interno della teoria del valore-lavoro il passaggio meramente logico tra due economie "astratte": l'una, dove i prezzi relativi sono immediatamente dati dalle quantità di lavoro contenuto, l'altra dove i prezzi relativi devono rispettare la regola dell'eguaglianza del saggio del profitto tra le industrie. La seconda ragione attiene ai dati del problema: in una economia monetaria di produzione, quale quella analizzata da Marx, il finanziamento bancario alla produzione consente al capitale industriale, d'intesa con il capitale monetario (bancario) di determinare l'ammontare reale dei beni destinati ai lavoratori, anche se il salario è anticipato in moneta. Per questo motivo preferiamo assumere da subito come invariante il salario reale, piuttosto che il salario monetario. La terza ragione è la diretta conseguenza della seconda: dando per noto il salario monetario, e non quello reale, la "nuova interpretazione" è costretta per determinare il valore della forza-lavoro a passare attraverso il valore della moneta quale si determina al termine del circuito monetario, in conseguenza dello scambio. È naturale allora che il saggio di plusvalore sia sensibile a ciò che avviene in questa sfera, senza che abbia senso distinguere ciò che accade nella produzione da ciò che viene modificato dalla circolazione. L'assunzione del salario reale come dato elimina alla radice questa difficoltà, consentendo di procedere dalla produzione alla circolazione-distribuzione.

7.13. La trasformazione secondo la procedura che abbiamo suggerito legge in effetti la realtà come unica, all'interno di un singolo circuito monetario. Effettuata, per impiegare la nota espressione di Sraffa [51] "dopo il raccolto", il suo scopo è quello di far riconoscere, dietro l'apparenza dissimulante del rapporto profitti (lordi)/salari, il processo di estrazione forzata e eterodiretta del lavoro, assieme alla divisione della giornata lavorativa sociale in lavoro necessario e pluslavoro. Lo sfruttamento, cioè, di tutto il lavoro, che cristallizza il rapporto sociale di produzione in un dato saggio di plusvalore. Entrambi i rapporti – il saggio di plusvalore e il rapporto profitti (lordi)/salari – dipendono da determinanti complesse che vanno oltre la dinamica della produzione in senso stretto, e che però vanno tra loro distinte. Il saggio di plusvalore dipende essenzialmente dalla dinamica del processo di valorizzazione, che Marx ha potuto indagare nel primo libro del Capitale sulla base dell'ipotesi che siano rispettate le aspettative delle imprese (il lavoro astratto trova dunque conferma nella circolazione) e dei lavoratori (il prezzo della forza-lavoro è uguale dunque al suo valore). Il rapporto profitti (lordi)/salari dipende, in aggiunta ai fattori appena nominati, dalle condizioni microeconomiche che presiedono alla determinazione dei prezzi, e innanzitutto dalle regole adottate per la distribuzione del sovrappiù capitalistico. Il punto essenziale è che il rapporto profitti (lordi)/salari trova la sua radice ultima nel momento fondante del saggio di plusvalore, a cui l'analisi deve riconoscere rilievo autonomo e priorità concettuale.

7.14. Riprendiamo la questione della "trasformazione" da un altro angolo visuale, mettendo in evidenza il rapporto di continuità tra primo e terzo libro del Capitale. La metamorfosi tra lavoro e capitale nel mercato e nel processo del lavoro ha carattere costituente: per questo, come abbiamo visto in dettaglio nella sez. 4, va indagata ipotizzando in un primo momento dell'analisi che i prezzi siano dati dai valori di scambio. In questo primo momento, si ragiona in sostanza sulla base della "finzione" che i lavoratori stiano producendo merce ma non ancora capitale: che si riproduca il sistema, ma che non vi siano profitti lordi. Quando si passa al secondo momento dell'analisi – dove si considera che il tempo di lavoro viene effettivamente prolungato oltre quella misura, e dove si studia come il capitale viene alla luce – si devono impiegare ancora i valori di scambio. Il capitale costante e il capitale variabile vanno quindi valutati a prezzi conformi ai lavori incorporati. Così Marx, nel primo libro del Capitale, è in grado di far emergere un sovrappiù capitalistico, senza però considerare la redistribuzione del sovrappiù tra i settori. L'indagine deve perciò prolungarsi affrontando la questione che immediatamente non può non porsi: come si determinano i prezzi relativi corrispondenti alla regola di distribuzione del sovrappiù capitalistico costituita dalla

percezione di un eguale saggio del profitto nei diversi rami di produzione – una regola in qualche modo obbligata, data la natura astratta della ricchezza capitalistica, e che fa divergere i prezzi dai valori di scambio. La trasformazione dei valori di scambio in prezzi di produzione del terzo libro del Capitale va essa stessa suddivisa in due momenti ulteriori. Nel terzo momento dell'analisi si determinano il saggio del profitto medio e il prezzo del prodotto capitalistico ancora a partire dai valori di scambio: si applica perciò un diverso “prezzo” alla medesima merce a seconda che compaia dal lato degli input, come merce non ancora capitalistica, o dal lato degli output, come merce ormai capitalistica. Nel quarto momento dell'analisi si tiene conto che in un equilibrio di riproduzione, con il capitale ormai costituito, agli input si dovranno applicare evidentemente gli stessi prezzi che si applicano all'output: i prezzi relativi e il saggio eguale del profitto verranno ora determinati circolarmente e simultaneamente.

7.15. Di nuovo, con il terzo e il quarto momento dell'analisi abbiamo a che fare con un confronto tra una situazione immaginaria e la situazione effettiva: se si vuole, è un secondo paragone “controfattuale”, la cui struttura è in realtà dettata necessariamente dal primo confronto esaminato nella sez. 4. Il terzo momento dell'analisi, dove si fissano saggio del profitto alla Marx e prezzi capitalistici dell'output, è proprio il ponte tra i primi due momenti, che svelano il pluslavoro dietro il sovrappiù capitalistico, e il quarto momento, dove la determinazione di prezzi capitalistici si estende anche al lato degli input. In questo terzo momento, infatti, il doppio rapporto di scambio applicato alla medesima merce a seconda che appaia dal lato degli input o da quello degli output serve, per un verso, a isolare la questione dell'origine “profonda” del capitale, della sua genesi nella produzione, dalle dinamiche redistributive della circolazione (la questione a cui ha dato risposta il primo libro del Capitale) e, per l'altro verso, a non separare la questione della produzione della nuova ricchezza astratta da quella della sua distribuzione (a cui mette capo la determinazione circolare dei prezzi e del saggio del profitto in cui sfocia l'analisi del terzo libro se condotta alle sue estreme conseguenze). Il doppio rapporto di scambio è anche la ragione per cui si dà quella divergenza tra saggio di plusvalore e rapporto profitti (lordi)/salari che abbiamo sottolineato in questa sezione [52].

7.16. Tiriamo le fila. Siamo passati da un riconduzione lineare del capitale al lavoro a una inclusione circolare del lavoro nel capitale. Si è infatti visto come, attraverso il prolungamento del lavoro oltre il lavoro necessario, si produce valore e plusvalore: il capitale non è qui un dato, che può essere presupposto, ma un risultato, che va spiegato. Il lavoro dà origine al capitale; lo deve precedere, quindi, nell'indagine logica – e in certo senso anche storica, se si tiene conto della priorità del comando capitalistico sul lavoro nel mercato del lavoro e nel processo di valorizzazione rispetto alla metamorfosi del prodotto in denaro sul mercato delle merci, priorità che caratterizza le fasi concatenate del circuito monetario. Per rispettare questa successione logica, i prezzi dovranno in un primo tempo essere uguali ai valori di scambio. Sulla base dei valori di scambio si determina poi il saggio del plusvalore, e a un tempo il saggio del profitto medio così come è ricavato da Marx nel terzo libro del Capitale. Solo una volta che i profitti “originari” sono venuti alla luce, e il capitale anticipato è stato valorizzato, il capitale ormai costituito potrà riferirsi a se stesso, così come avviene negli schemi alla Sraffa o alla von Neumann. È in questo punto terminale delle mediazioni marxiane che si ha la determinazione simultanea di prezzi di produzione e saggio di profitto uniforme (diverso, in generale, dal saggio del profitto medio alla Marx). La scoperta, dopo un secolo di dibattiti sul terzo libro, che il nostro quarto momento “cancella” il terzo ha questo significato, perfettamente comprensibile all'interno della teoria marxiana del feticismo: che il processo di determinazione dei prezzi di produzione è, da parte del capitale, il luogo della dissimulazione della propria origine nel lavoro.

8. Rapporti di scambio e ciclo del capitale

8.1. È di un certo interesse, e in qualche misura complementare, un'altra via di risposta alle critiche alla teoria del valore-lavoro marxiana come teoria dei rapporti di scambio. È una via che non si trova in Marx, ma che potrebbe essere costruita a partire da Marx, e che ricolloca la problematica della trasformazione sul terreno della dinamica capitalistica effettiva [53]. Non troppo lontana dai fatti stilizzati dei grandi cicli sociali ed economici vissuti dal capitalismo del Novecento, è dotata perciò, al di là delle apparenze, di un sufficiente grado di realismo. Si tratta di estendere la visione marxiana della concorrenza dinamica dal singolo settore all'intera economia. Si immagini di partire nuovamente – come nell'analisi dei profitti originari – da un equilibrio generale di riproduzione a profittabilità nulla. I prezzi corrispondono ai valori di scambio. Interviene, grazie a un finanziamento del capitalista monetario (la banca), il capitalista imprenditore (l'innovatore) introducendo nuovi metodi di produzione. Come prezzo di riferimento egli non può che avere il valore di scambio, che si identifica con il prezzo vigente nell'equilibrio iniziale. L'innovatore è seguito da altri innovatori, e dagli imitatori. Lo sconvolgimento della struttura produttiva dà luogo a un emergere di profitti differenziali. L'originarsi di questi profitti attiva una tendenza all'eguagliamento del saggio del profitto tra industrie, a configurazione produttiva data. Questa tendenza è però per il momento dominata dall'altra, che spinge alla differenziazione del saggio del profitto tra imprese all'interno del ramo di produzione, e che produce la rivoluzione della configurazione produttiva. Se si vuole isolare, operando una legittima astrazione logica, la tendenza dominante, è quindi necessario mantenere ai valori di scambio il ruolo di prezzi in vigore.

8.2. Quando lo squilibrio indotto dalle innovazioni e dagli imitatori nel sistema diviene generale, e supera quella soglia oltre la quale non è più praticabile il calcolo dell'innovatore, deve cessare l'agire innovativo. Prevale la concorrenza statica, cioè la tendenza all'eguale saggio del profitto tra industrie, in una situazione in cui le condizioni di produzione rimangono immutate. I prezzi relativi non possono più, a questo punto, essere identificati coi valori di scambio. Inizialmente, quando si interrompe l'introduzione di nuove combinazioni a causa dell'emergere di una incertezza radicale, il valore di mercato di riferimento non esiste più. Inoltre, quando ci si muove verso le nuove tecniche normali nei differenti rami della produzione, l'unica tendenza rimasta in campo è costituita dalla concorrenza statica, in presenza di composizioni di capitale divergenti nei vari settori. Sono dunque i prezzi di produzione che dominano ora la scena, assumendo il ruolo di centri di gravità – centri di gravità non fissi ma “mobili” all'adattarsi della configurazione produttiva ai nuovi metodi produttivi.

8.3. D'altronde, se si suppone, com'è ragionevole in una analisi astratta del capitale “puro”, che il sovrappiù sia interamente investito, e che la configurazione materiale della produzione assuma rapidamente la forma che consente la massima crescita in equilibrio bilanciato – ovvero, che il valore d'uso si faccia compiutamente supporto del valore di scambio e del suo illimitato accrescimento – i prezzi tornano a essere proporzionali ai valori di scambio. Le deviazioni dei prezzi dai valori di scambio in un capitalismo “impuro” sono qui da interpretare come dovute alle perdite dal circuito economico dovute alle diverse forme di consumo improduttivo.

8.4. Uno sviluppo meramente quantitativo quale quello richiamato ai par. 8.2 e 8.3, e che costituisce lo sbocco dello sviluppo qualitativo tratteggiato nel par. 8.1, può procedere indisturbato sino a che non si incontra una barriera nella disponibilità di risorse naturali o di lavoro disoccupato. Si potrebbe, per esempio, immaginare che non appena il capitale si colloca sulla traiettoria della massima crescita bilanciata, cioè su quella piattaforma che gli consentirebbe di autopertpetuarsi in equilibrio, venga a prodursi una rapida tendenza alla riduzione della disoccupazione, e si attivino quindi conflitti sul valore di scambio e sul valore d'uso della forza-lavoro tali da produrre una compressione e, al limite, un annullamento dei profitti. Si ripristina, così, un diverso equilibrio di riproduzione semplice a profittabilità nulla, con prezzi uguali ai valori di scambio. In questa

situazione, è concepibile che si producano innovazioni “reattive”, sia tecniche che organizzative, allo scopo di determinare nuovamente un eccesso del lavoro vivo sul lavoro necessario – innovazioni che devono innanzitutto, direttamente o indirettamente, riportare sotto controllo l’“incertezza” e la “turbolenza” nei luoghi di lavoro.

8.5. Alternativamente si potrebbe immaginare che, una volta approssimata la crescita bilanciata o la riproduzione semplice a profittabilità nulla, riparta autonomamente la spinta innovativa: essa in effetti è adesso di nuovo possibile, dal momento che l’agire adattivo ha ristabilito la vigenza di valori “normali” di riferimento, tanto per quel che riguarda la dinamica delle quantità, quanto per quel che riguarda i prezzi. Il ciclo della lotta di classe, come il ciclo dello sviluppo capitalistico, può di nuovo ripetersi.

8.6. Abbiamo qui un abbozzo di teoria dello sviluppo come rivoluzione morfologica del capitale. È facile riconoscere in quest’abbozzo una sequenza di sotto-modelli che rimandano ad autori-chiave del pensiero economico di questo secolo: lo sviluppo qualitativo di Schumpeter (par. 8.1), i prezzi di produzione alla Sraffa (par. 8.2), la crescita ottima alla von Neumann (par. 8.3) [54]. Essi sono inclusi in una totalità più ampia, aperta e chiusa dal conflitto di classe alla Marx: all’inizio del ciclo, l’innovazione autonoma, quindi la lotta di classe dal lato del capitale; alla fine del ciclo, l’antagonismo operaio, quindi la lotta di classe dal lato del lavoro. Non è probabilmente casuale che in questa sequenza il processo capitalistico possa essere significativamente descritto nei termini della teoria del valore-lavoro. Il ciclo va in effetti dai valori ai valori; e le deviazioni da questi ultimi sono esse stesse da ricondurre a quella dinamica dell’estrazione di valore e plusvalore nella produzione di cui si è detto nella parte centrale di questo scritto.

9. Conclusioni provvisorie

9.1. Ci si può chiedere quale sia il tipo di verifica a cui sottoporre un impianto così inconsueto quale quello che si è qui delineato. Che cosa fa di questo ragionamento una “scienza”, sia pure nel senso di Marx richiamato nella sezione 2, e non invece una semplice petizione di principio [55]? Noi stessi abbiamo più volte affermato che Marx muove, in effetti, da un particolare punto di vista sulla realtà, un punto di vista che ha i suoi “presupposti”. Parte, per esempio, dal valore di scambio della merce, di cui individua le componenti valore e valore d’uso, e si chiede: “che tipo di lavoro è quello che dà origine a una ricchezza quale il valore?”. Nel seguito del Capitale, la merce dello scambio generale si chiarisce essere la merce capitalistica, e il lavoro contenuto nel valore si qualifica come il risultato del lavoro vivo del salariato. Il “presupposto” dello scambio è, in altri termini, “posto” dal processo di produzione del capitale. La separazione tra lavoro e mezzi di produzione, che è il “presupposto” (storico) del capitale, si rivela a sua volta come “posta” (logicamente) dal processo di ri-produzione del capitale fondato sul comando sul lavoro. Una prima risposta è dunque questa: i punti di partenza dell’analisi sono giustificati nel momento in cui il movimento delle categorie fa di quei “presupposti” dei “posti”.

9.2. Dietro questa eredità epistemologica hegeliana sta, se si vuole, una versione della nozione di verità come coerenza. Una seconda risposta fa sempre appello al medesimo impianto del “presupposto-posto”, in un modo però che si allontana decisamente dall’idealismo di Hegel, per proporre uno scandaloso rimando alla realtà “fuori” dallo schema teorico. Si prenda, ad esempio, la stessa tesi marxiana sullo sfruttamento: essa è confermata, e in un certo senso evidente, nel momento in cui i lavoratori come classe mostrano “praticamente” la dipendenza del capitale dal lavoro, e ne impongono una ristrutturazione. La possibilità di smontare teoricamente la realtà e la sua trasformazione pratica sono qui viste come due facce della stessa medaglia. La verifica o il fallimento del valore-lavoro non è allora un dato da rinvenirsi, bello e pronto, nei testi di Marx:

magari scovando un algoritmo finalmente soddisfacente della trasformazione, o riformulando la teoria del crollo in modo finalmente inattaccabile. La verità di Marx sta invece nel farsi oggettivo della teoria del valore-lavoro astratto. È un punto d'arrivo su cui influiscono il dibattito teorico e l'intervento politico. È per questo che la critica di Sylos Labini "chi di prassi ferisce, di prassi perisce" coglie, tutto sommato, nel segno. Certo: una teoria di questo genere è fragile, perché non immune, nel bene e nel male, dal contagio della realtà. Chissà che non sia un titolo di merito.

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv. (1974), Un dibattito su "Rinascita". Marxismo ed economia, Marsilio, Padova.
- Aglietta, Michel (1976), *Régulation et crises du capitalisme*, Calmann-Lévy, Paris.
- Althusser, Louis (1967), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.
- Althusser, L., Balibar, Etienne (1968), *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano.
- Altvater, Elmar, Hoffmann, J. et al. (1978), Il valore di Marx, "Rinascita", 21, pp. 41-42.
- Arthur, Chris (1997), Engels, Logic and History, in: R. Bellofiore (ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, Macmillan, London (di prossima pubblicazione).
- Balibar, Etienne (1993), *La philosophie de Marx*, La Découverte, Paris (trad. it., *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma 1994).
- Bellanca, Nicolò (1992), Marx secondo Croce. La teoria economica "comparativa" del capitalismo, "Storia del pensiero economico", 24, pp. 39-60.
- Bellanca, N. (1995), Marx secondo Pietranera. La dinamica ciclica del nesso valori-prezzi, "Il pensiero economico italiano", III, 1, pp. 169-204.
- Bellofiore, Riccardo (1979), Sul concetto di lavoro in Marx, "Ricerche Economiche", XXXIII, 3-4, pp. 570-590.
- Bellofiore, R. (1980a), Lavoro, valore e prezzo di produzione, "Studi Economici", XXXV, 12, pp. 57-87.
- Bellofiore, R. (1980b), Rosa Luxemburg e la teoria marxista della crisi, "Note Economiche", 1, pp. 103-115.
- Bellofiore, R. (1982), Moneta e sviluppo in Schumpeter, "Quaderni di storia dell'economia politica", I, 2, pp. 39-99.
- Bellofiore, R. (1983), Marx dopo Schumpeter, "Note Economiche", 2, pp. 87-96.
- Bellofiore, R. (1989), Una candela che brucia dalle due parti: Rosa Luxemburg tra economia politica critica e rivoluzione, "A sinistra", 11-12, pp. 51-62.

Bellofiore, R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano.

Bellofiore, R. (1993a), *Per una teoria monetaria del valore lavoro. Problemi aperti nella teoria marxiana, tra radici ricardiane e nuove vie di ricerca*, in: G. Lunghini (cur.), *Valori e prezzi*, Utet, Torino, pp. 63-117.

Bellofiore, R. (1993b), *Quale Napoleoni, "Il pensiero economico italiano"*, I, 2, pp. 99-135.

Bellofiore, R. (1995), *Lavori in corso, "Politica ed economia"*, XXVI, 5, pp. 78-87.

Bellofiore, R., Realfonzo, Riccardo (1996), *Finance and the Labour Theory of Value. Towards a Macroeconomic Theory of Distribution in a Monetary Perspective*, "International Journal of Political Economy" (di prossima pubblicazione).

Benetti, Carlo, Cartelier, Jean (1997), *The Unity of Production and Circulation: Marx and the Monetary Approach*, in: R. Bellofiore (ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, Macmillan, London (di prossima pubblicazione).

Bianchi, Marina, D'Antonio, Mariano et al. (1974), *Per la ripresa di una critica dell'economia politica*, in: AA.VV. (1974), pp. 89-99.

Bloch, Ernst (1954-1959), *Das Prinzip Hoffnung*, Berlin (trad. it., *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994).

Boyer, Robert (1986), *La théorie de la régulation. Une analyse critique*, La Découverte, Paris.

Boyer, R., Saillard, Yves (eds.) (1995), *Théorie de la régulation: L'état des savoirs*, La Découverte, Paris.

Braverman, Harry (1978), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino.

Burawoy, Michael (1978), *Towards a Marxist Theory of the Labour Process: Braverman and Beyond*, "Politics & Society", 8, 3-4, pp. 247-312.

Calogero, Guido (1949), *Possibilità*, Enciclopedia Italiana, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, ad vocem.

Calogero, G. (1968), *I fondamenti della logica aristotelica*, Laterza, Roma-Bari.

Carchedi, Guglielmo, Freeman, Alan (eds.) (1996), *Marx and Non-Equilibrium Economics*, Edward Elgar, Aldershot.

Cavaliere, Duccio (1995), *Plusvalore e sfruttamento dopo Sraffa: lo stato del problema*, "Economia politica", XII, 1, apr., pp. 23-56.

Colletti, Lucio (1968), *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, ripubblicato in: Id., *Ideologia e società*, Laterza, Roma-Bari, 1969.

Colletti, L. (1969), *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Roma-Bari.

Colletti, L. (1970), Introduzione, in: L. Colletti, C. Napoleoni (cur.), *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo*, Laterza, Bari.

Colletti, L. (1974), *Intervista politico-filosofica, con un saggio su Marxismo e dialettica*, Laterza, Roma-Bari.

Colletti, L. (1978), *Valore e dialettica in Marx*, "Rinascita", 18, pp. 23-24.

Colletti, L. (1980), *Dialettica e non contraddizione*, in: Id., *Tramonto dell'ideologia*, Laterza, Roma-Bari.

Croce, Benedetto (1900), *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari.

De Brunhoff, Suzanne (1979), *Les rapports d'argent*, Maspero, Paris.

Desai, Meghnad (1997), *On Profitability*, in: R. Bellofiore (ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, Macmillan, London (di prossima pubblicazione).

De Marchi, Edoardo, La Grassa, Gianfranco, Turchetto, Maria (1994), *Per una teoria della società capitalistica. La critica dell'economia politica da Marx al marxismo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma-Firenze.

Duménil, Gérard (1980), *De la valeur aux prix de production*, Economica, Paris.

Duménil, G. (1984), *Beyond the Transformation Riddle: A Labor Theory of Value*, "Science & Society", XLVII, 44, pp. 427-450.

Egidi, Massimo (1981), *Schumpeter. Lo sviluppo come trasformazione morfologica*, Etas Libri, Milano.

Faccarello, Gilbert (1997), *Value and Socially Necessary Labour: The Role of the Market*, in: R. Bellofiore (ed.), *Marxian Economics: A Centenary Appraisal*, Macmillan, London (di prossima pubblicazione).

Finelli, Roberto (1989), *Some Thoughts on the Modern in the Works of Smith, Hegel and Marx*, "Rethinking Marxism", II, 2, pp. 111-131.

Foley, Duncan (1982), *The Value of Money, the Value of Labor Power, and the Marxian Transformation Problem*, "Review of Radical Political Economics", XIV, 2, pp. 37-47.

Foley, D. (1986), *Understanding Capital. Marx's Economic Theory*, Harvard U. P., Cambridge (Mass.).

Foley, D. (1989), *Roemer on Marx on Exploitation*, "Economics and Politics", I, 2, pp. 187-199.

Garegnani, Pierangelo (1978), *La realtà dello sfruttamento*, "Rinascita", 9, 12, 13, pp. 31-32; 25-27; 25-26.

Ginzburg, Andrea, Vianello, Ferdinando (1974), *Il fascino discreto della teoria economica*, in: AA.VV. (1974), pp. 15-26.

- Graziani, Augusto (1983), Riabilitiamo la teoria del valore, "L'Unità", 27 luglio.
- Graziani, A. (1989), The Theory of the Monetary Circuit, "Thames Papers in Political Economy", Spring.
- Graziani, A. (1995), La teoria monetaria della produzione, Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo.
- Grossmann, Henryk (1971), Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica, Laterza, Roma-Bari.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1968), Scienza della Logica, Laterza, Roma-Bari.
- Ingrao, Bruna, Lippi, Marco (1974), Il mistero del lavoro socialmente necessario, in: AA.VV. (1974), pp. 125-131.
- Kalecki, Michal (1975), Gli aspetti politici della piena occupazione, in: Id., Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti di Michail Kalecki 1933-1970, a cura di C. Boffito, Einaudi, Torino.
- Lee, Chai-on (1990), On the Three Problems of Abstraction, Reduction and Transformation, University of London.
- Lee, Chai-on (1993), Marx's Labour Theory of Value Revisited, "Cambridge Journal of Economics", 17, 4, pp. 463-478.
- Lipietz, Alain (1982), The So-Called "Transformation Problem" Revisited, "Journal of Economic Theory", 26, 1, pp. 59-88
- Lippi, Marco (1974-1976), Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel Capitale, "Problemi del socialismo", (III s., nn. 21-22, 1974) IV s., XVII, gen.-mar. 1976, pp. 9-78.
- Lippi, M. (1976), Marx: il valore come costo sociale reale, Etas Libri, Milano.
- Lippi, M. (1977), Il valore di Marx, "Rinascita", 18, pp. 35-36
- Lippi, M. (1978), Il principio del valore-lavoro, "Rinascita", 17, pp. 24-25.
- Lunghini, Giorgio (1993), Valori e prezzi, col passare del tempo, in: Id. (cur.), Valori e prezzi, Utet, Torino, pp. 11-19.
- Luxemburg, Rosa (1968), L'accumulazione del capitale, Einaudi, Torino.
- Luxemburg, R. (1970), Introduzione all'economia politica, Jaca Book, Milano.
- Marx, Karl (1969), Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (1970), Il Capitale, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (1974), Storia delle teorie economiche. Libro quarto del Capitale, Newton Compton, Roma.

- Marx, K. (1976a), *Grundrisse*, Einaudi, Torino.
- Marx, K. (1976b), *La forma valore*, a cura di C. Pennavaja, Laterza, Roma-Bari.
- Marzola, Alessandra, Silva, Francesco (eds.) (1994), *John Maynard Keynes: Language and Method*, Edward Elgar, Aldershot.
- Messori, Marcello (1986), *Innovation et profit chez Marx, Schumpeter et Keynes*, “*Cahiers d'économie politique*”, 10-11, pp. 229-256.
- Mohun, Simon (1994), *A Re(in)statement of the Labour Theory of Value*, “*Cambridge Journal of Economics*”, XVIII, 4, pp. 391-412.
- Moseley, Fred (1994), *Marx's Method in Capital: A Reexamination*, Humanities P., Atlantic Highlands (N. J.).
- Napoleoni, Claudio (1963), *Sfruttamento, alienazione e capitalismo*, “*La Rivista Trimestrale*”, 7-8, pp. 400-429.
- Napoleoni, C. (1969), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Marves, Napoli.
- Napoleoni, C. (1972), *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino.
- Napoleoni, C. (1973), *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino.
- Napoleoni, C. (1977), *Il Marx inutile di Lippi*, “*Rinascita*”, 13, pp. 31-32.
- Napoleoni, C. (1978), *L'enigma del valore*, “*Rinascita*”, 8, pp. 23-24.
- Napoleoni, C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino.
- Napoleoni, C. (1986), *Critica ai critici*, “*La Rivista Trimestrale*”, 4, pp. 127- 168.
- Napoleoni, C. (1989), *Value and Exploitation: Marx's Economic Theory and Beyond*, in: Giovanni A. Caravale (cur.), *Marx and Modern Economic Analysis*, Edward Elgar, Aldershot.
- Napoleoni, C. (1991), *Equilibrio e squilibrio nella teoria marxiana del valore*, in: R. Bellofiore (cur.), *La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni*, “*Economia Politica*”, VIII, 1, pp. 25-44.
- Napoleoni, C. (1992), *Dalla scienza all'utopia*, a cura di G.L. Vaccarino, Boringhieri, Torino.
- Perri, Stefano (1995), *Sovrappiù, plusvalore e valore della forza-lavoro*, in: M.E.L. Guidi (cur.), *Il terzo libro del "Capitale" di K. Marx: 1894-1994*, “*Trimestre*”, *.
- Postone, M. (1978), *Necessity, Labor and Time. A Reinterpretation of Marxian Critique to Capitalism*, “*Social Research*”, XLV, 4, pp. 739-788.
- Postone, M. (1993), *Time, Labor, and Social Domination. A Reinterpretation of Marx's Critical Theory*, Cambridge U. P., Cambridge.

- Reuten, Geert (1988), Value as Social Form, in: M. Williams (ed.), Value, Social Form and the State, Macmillan, London, pp. 42-61.
- Reuten, G., Williams, Michael (1989), Value-Form and the State: The Tendencies of Accumulation and the Determination of Economic Policy in Capitalist Society, Routledge, London.
- Roemer, John E. (1982), A General Theory of Exploitation and Class, Harvard U. P., Cambridge (Mass.).
- Roemer, J. E. (1986), New Directions in Marxian Theory of Exploitation and Class, in: Id. (ed.), Analytical Marxism, Cambridge U. P., Cambridge.
- Rowthorn, Bob (1974), Neo-Classicism, Neo-Ricardianism and Marxism, "New Left Review", 86, pp. 63-87.
- Rubin, Isaac I. (1976), Saggi sulla teoria del dimostrare di Marx, Feltrinelli, Milano.
- Schmidt, Alfred (1969), Il concetto di natura in Marx, Laterza, Roma-Bari.
- Schweickart, David (1989), On the Exploitation of Cotton, Corn and Labor, in: R. Ware and K. Nielsen (eds.), Analyzing Marxism, Un. of Calgary P., Calgary (Alb.).
- Shamsavari, A. (1991), Dialectics and Social Theory: The Logic of Capital, Merlin Books, London.
- Sraffa, Piero (1960), Produzione di merci a mezzo di merci, Einaudi, Torino.
- Suchting, Wal (1986), Marx and Philosophy, Macmillan, London.
- Suppe, F. (ed.) (1977), The Structure of Scientific Reasoning, Un. of Illinois P., Urbana (Ill.).
- Sylos Labini, Paolo (1994), Carlo Marx: è tempo di un bilancio, Laterza, Roma-Bari.
- Thompson, Edward P. (1978), The Poverty of Theory & Other Essays, Merlin P., London.
- Thompson, E. P. (1983), The Nature of Work: An Introduction to Debates on the Labour Process, Macmillan, London.
- Turchetto, Maria (1981), L'organizzazione del lavoro nella dinamica attuale del modo di produzione capitalistico, in: M. Turchetto et al., Lavoro, scienza, potere, Feltrinelli, Milano.
- Uchida, Hoshimi (1988), Marx's Grundrisse and Hegel's Logic, Routledge, London.
- Vadée, M. (1992), Marx penseur du possible, Meridiens Klincksieck, Paris.
- Wittgenstein, Ludwig (1978), Della certezza, Einaudi. Torino.

1 Questo intervento riprende in larga parte tesi esposte per la prima volta in un manoscritto dal titolo Teoria del valore e processo capitalistico. Note di teoria marxiana a partire da un recente bilancio. Quel lavoro costituì il canovaccio di una relazione svolta al Centro Gobetti il 2 maggio

1994 nell'ambito del Seminario "Etica e politica" che da ormai più di un quindicennio si svolge attorno a Norberto Bobbio e che nel 1993-1994 si interrogava sui problemi de "La sinistra alle soglie del duemila". Il mio contributo faceva parte di un breve ciclo dedicato a Marx, ed era stato preceduto da due relazioni di Bruno Bongiovanni e Cesare Pinciola, e fu oggetto di commento da parte di Costanzo Preve e Marco Revelli. La sollecitazione di Marco Guidi è stata determinante nello spingermi a tornare sulla questione nell'ambito del presente convegno, all'interno di una relazione più ampia presentata assieme a Riccardo Realfonzo che ha discusso con me tutte le tesi qui contenute, e con cui ha avuto inizio da allora una collaborazione fruttuosa. Mi sono stati utili il confronto a Teramo con le tesi (e talvolta le obiezioni) di Duccio Cavalieri, Riccardo Faucci, Stefano Perri, Eugenio Zagari. Questo testo ha poi costituito la prima base da cui ha preso vita un intervento congiunto con Roberto Finelli al convegno internazionale da me organizzato a Bergamo, sempre sul terzo libro del Capitale, nel dicembre 1994: a Roberto devo in particolare un dialogo illuminante sulle questioni di metodo in Marx, la cui impronta è qui chiaramente visibile nel secondo paragrafo. Ho tenuto conto nella revisione anche dei commenti, scritti e orali, rivolti al testo in inglese con Finelli, o a proposizioni ivi contenute: in particolare di quelli di Chris Arthur, Mino Carchedi, Werner de Haan, Gilbert Faccarello, Duncan Foley, Alan Freeman, Andrew Kliman, Heinz Kurz, Chai-on Lee, Simon Mohun, Fred Moseley, Geert Reuten, Ajit Sinha. Con Nicolò Bellanca ho da tempo un confronto basato su una accanita concordia discors: condividiamo, credo, gran parte dei problemi, ma litighiamo ferocemente su quasi tutte le reciproche vie di soluzione. A tutti debbo un ringraziamento per avermi aiutato a chiarire meglio il mio pensiero. La ricerca qui presentata è stata possibile grazie a fondi MURST 40% e 60%.

[2] Cfr. Sylos Labini 1994, che comprende anche il dibattito suscitato dalle tesi dell'economista italiano.

[3] Cfr. Lippi 1978 e Napoleoni 1978, ora raccolto in Napoleoni 1992. Per una critica a entrambi, sia consentito il rimando a Bellofiore 1979. L'intera discussione svoltasi a Modena si era poi trasferita sulle pagine di "Rinascita", coinvolgendo altri autori. L'ultima grande diatriba sul valore non fu, significativamente, raccolta in volume, come era invece avvenuto per una analoga querelle svoltasi soltanto pochi anni prima a partire da un contributo di Ginzburg-Vianello 1973. È questo un indicatore significativo del carattere terminale del convegno di Modena (come lo è anche la circostanza che la polemica rimase sul terreno strettamente teorico ed ebbe relazioni molto più mediate con la congiuntura politica ed economica di quegli anni rispetto agli interventi nel dibattito precedente). Occorre quindi ancor oggi rivolgersi alle pagine del settimanale per consultare gli interventi più significativi: oltre a quelli appena citati, debbono essere ricordati Garegnani 1978, Vianello 1978, Colletti 1978, Altvater-Hoffmann-Semmler 1978.

[4] La tesi, anticipata in un articolo su "Problemi del socialismo" (cfr. Lippi 1974), era poi stata sviluppata in un libro importante, Lippi 1977, di cui si legge ancor oggi utilmente la critica da parte di Napoleoni 1977. Il contrasto tra Lippi e Napoleoni risale a qualche anno addietro, e ha una sua prima espressione pubblica in un duro commento che Lippi e Bruna Ingrao rivolsero al progetto del Napoleoni, post-Rivista Trimestrale e ante-Valore, di riprendere il progetto marxiano di un'economia politica critica fondata sulla teoria del valore lavoro come teoria dell'equilibrio e del non-equilibrio: cfr. Bianchi-D'Antonio-Napoleoni 1974 e Ingrao-Lippi 1974. Interpretazioni di Marx che non lo riducono alla sola dimensione dell'equilibrio, pur non poco differenti tra loro, hanno avuto da allora largo corso fuori d'Italia dagli anni settanta in avanti, ma sono poco discusse da noi: per una prima rassegna e indicazioni bibliografiche, si veda Bellofiore 1993a; alcuni tra gli sviluppi più recenti sono raccolti in Carchedi-Freeman 1996.

[5] Di Lunghini da ultimo si veda l'introduzione al volume da lui curato su Valori e prezzi (Lunghini 1993); l'altro riferimento nel testo è a Graziani 1983.

[6] Marx 1970, pp. 20-28 (in questa, come nelle note seguenti, si cita indicando la data della traduzione impiegata).

[7] Cfr. Marx 1969, pp. 3-8.

[8] Il metodo hegeliano del presupposto-posto non è mai affermato a chiare lettere da Marx, se non nel passo dei Grundrisse citato più avanti nel par. 2.9. Concordiamo con Faccarello 1997 che i Grundrisse sono il testo dove più evidente è il carattere dialettico dell'esposizione della teoria di Marx. Differentemente da Faccarello, riteniamo però che il primo capitolo del primo libro del Capitale non possa essere compreso se non alla luce di quel metodo. Ciò è, in particolare, confermato dal confronto tra la stesura pressoché definitiva di quel capitolo, corrispondente alla seconda edizione tedesca del 1873 curata da Marx – a cui Engels nella terza edizione del 1883 e nella quarta edizione del 1890 apportò soltanto correzioni minori basate sulla traduzione francese di Roy pubblicata nel 1875, su cui Marx era pesantemente intervenuto, e sugli appunti lasciati dallo stesso Marx – e le versioni precedenti, in particolare il primo capitolo e l'appendice sulla forma valore presenti nella prima edizione del 1867 (cfr. la traduzione, e l'introduzione, di Cristina Pennavaja, a Marx 1976b).

[9] Questi due punti sono coerenti con la tesi di Alfred Schmidt secondo cui sarebbe presente in Marx una ontologia "debole". Cfr. Schmidt 1971.

[10] Per una buona critica delle posizioni tradizionali presenti nel dibattito epistemologico si veda Marx and the 'Problem of Knowledge', in Suchting 1986.

[11] Hegel 1968, pp. 56-58. Si veda su tutta questa problematica Finelli 1989. Vi è stata di recente una ripresa di interesse sul rapporto tra Hegel e Marx. Tra i numerosi riferimenti, il lettore è rimandato in particolare a Uchida 1988, Shamsavari 1991, e ai lavori raccolti in Moseley 1993. Desai, nell'introduzione a Shamsavari, sottolinea l'importanza della questione per l'interpretazione del Marx economista. Su una lettura hegeliana di Marx si fonda il volume di Reuten-Williams 1989.

[12] Su questa linea si muove anche Arthur 1996.

[13] Chris Arthur, che pure condivide con chi scrive la tesi della centralità del riferimento di Marx a Hegel, ha formulato due quesiti al ragionamento appena esposto che meritano risposta. Il primo consiste nel chiedersi quale relazione sussista, nell'Hegel ripreso da Marx, tra, da un lato, il superamento della problematica epistemologica soggetto-oggetto che caratterizza la Fenomenologia e, dall'altro lato, la questione di metodo a cui si rivolge la Logica, relativa a come possano le pretese di verità non basarsi su fondamenta dogmatiche. Il secondo obietta alla affermazione contenuta nel testo secondo cui Marx inizierebbe nel Capitale da un presupposto "soggettivo": il valore è, per Arthur, l'unico possibile cominciamento non dogmatico in quanto è "oggettivamente" immanente nello scambio di merci, ed è sufficientemente semplice da costituire il punto d'inizio della fondazione dialettica delle categorie. La tesi qui sostenuta è invece che tanto nella Logica di Hegel quanto nel Capitale di Marx l'inizio è soggettivo in quanto fenomenologico: si tratta dell'esperienza più semplice e a portata di mano di ogni soggetto – il pensiero in generale, per Hegel; la merce, per Marx. Il muovere da un presupposto che appare a tutti esistente e indiscutibile garantisce che non si muova da una prospettiva empiristica o scettica – "soggettiva" nel senso di arbitraria. In entrambi gli autori, il presupposto fenomenologico è dualistico: Essere e Non-Essere, in Hegel; valore d'uso e valore di scambio, in Marx. Il circolo del presupposto-posto individua il luogo di produzione unitario di quella dualità. Una totalità, sia logico-filosofica che economico-sociale può reggersi soltanto sulla dominanza di un unico principio, non sul dualismo ontologico di due principi opposti e di pari realtà. Duo universalia non dantur. Ma le somiglianze finiscono qui. Hegel vuole costruire una metafisica che comprenda il regno del pensabile, del naturale e del sociale, una teoria generale della realtà in tutte le sue dimensioni. A Marx interessa solo la critica dell'economia politica: la merce è il dato d'esperienza universale di quella società determinata e distinta dalle altre che è la società capitalistica, caratterizzata dallo scambio generale. Il valore, in quanto lavoro astratto, non è peraltro "oggettivamente" immanente allo scambio di merci, come sostiene Arthur. Varrebbe qui l'obiezione di Böhm-Bawerk: perché non l'utilità? Il lavoro astratto comincia a cessare di essere un "presupposto" soggettivo solo quando Marx mostra che la merce è il "posto" di un'attività pratica determinata, quella del lavoro salariato nella sua relazione di subordinazione, ma anche di potenziale antagonismo, al capitale. Quando, cioè, Marx risale dalla circolazione alla produzione della ricchezza capitalistica.

[14] Wittgenstein 1978, p. 41 e p. 35. Una prospettiva di questo genere, lontana dall'idea di conoscenza come "vedere" o come "raccontare" e più vicina all'idea di conoscenza come "agire", conduce a una critica radicale dell'attuale discorso sul metodo in economia: per uno sviluppo, si vedano i miei saggi presenti in Marzola-Silva 1994.

[15] Questa logica ispirata da Hegel scivolerebbe facilmente, obietta Simon Mohun, in una giustificazione della visione del mondo di chi è al potere. Perché così non sia, sarebbe necessario un qualche appello a elementi extra-logici, nel qual caso i problemi epistemologici tradizionali del rapporto tra un soggetto preconstituito e un'oggettualità esterna, che si vogliono invece evitare, sarebbero di nuovo al centro della scena. L'obiezione non ci sembra fondata, perché, come mostra la discussione contemporanea in filosofia della scienza, la teoria della corrispondenza non può essere accettata. La relazione tra proposizione e elementi extradiscorsivi non deve quindi essere caratterizzata come epistemologica: essa è semmai causale. Condividiamo su questo punto l'opinione di un discepolo di Althusser, non sospetto quindi di simpatie hegeliane (pur se autore di letture e traduzioni di Hegel di notevole finezza), come Wal Suchting: si veda di nuovo, a questo proposito, il lavoro già citato alla nota 10. D'altra parte, la scienza non si riduce neanche a mero discorso: la verità non è mai identificabile con la mera coerenza logica, nemmeno nel caso della logica dialettica, e nemmeno se la logica si trasforma in ideologia in grado di muovere masse di esseri umani, come nel caso del nazismo o dello stalinismo. Nel primo caso (teoria della verità come corrispondenza) si scivola in una forma di realismo ingenuo o, se si vuole, di materialismo volgare; nel secondo caso (teoria della verità come coerenza formale) ci troviamo invece di fronte a una forma di idealismo, quale è in fondo anche il materialismo dialettico. Come si vedrà meglio nel seguito di questo scritto, nell'impianto teorico marxiano la verità rimanda semmai ai modi via via specifici con cui ha luogo l'appropriazione del reale attraverso forme di attività pratica, e non meramente ideale, di trasformazione: una attività che modifica la realtà esterna e, a un tempo, lo stesso soggetto, senza che però i due termini, che si definiscono mutuamente, possano mai essere identificati.

[16] Ci separiamo qui dall'interpretazione che dà Lucio Colletti del lavoro astratto. Colletti coglie bene l'importanza di questa categoria, ma la riduce alla sola dimensione dello scambio – quindi, del lavoro astratto in quanto alienato sul mercato. A noi pare, invece, che l'alienazione dell'individuo nella società moderna rimandi più fundamentalmente all'astrazione dell'attività lavorativa dentro il capitale. Che cioè, il metodo del presupposto-posto riesca a chiarire che in ultima istanza nel capitalismo il lavoro è alienato in forza dell'astrazione nei processi capitalistici di lavoro – il "presupposto" del lavoro alienato nella circolazione è "posto" dal lavoro astratto nella produzione. L'alienazione del lavoro, quale discende dall'analisi dello scambio di valori nella circolazione, e l'astrazione del lavoro, quale discende dall'analisi dell'origine del valore nella produzione, stanno cioè tra di loro come, rispettivamente, apparenza ed essenza: dove, beninteso, quell'apparenza è la forma di manifestazione necessaria di quella essenza. Il punto non è stato colto da Duccio Cavalieri, che ci ha al contrario attribuito, in un suo breve commento e sulla scorta di una assimilazione un po' frettolosa delle nostre tesi a quelle tipiche dell'ultima riflessione di Claudio Napoleoni, l'opinione esattamente opposta (cfr. Cavalieri 1995). Quello che è certo, d'altra parte, è che la riconduzione del lavoro astratto alla produzione non può essere affermata immediatamente, come fanno molti marxisti, ma va raggiunta all'interno di una mediazione teorica quale quella che viene qui suggerita.

[17] Marx 1976a, p. 246.

[18] Il valore assoluto, come si chiarirà nel seguito, non è sostanza, ma relazione. Ciò è vero per quel che riguarda il valore che esce dalla produzione e che si deve attualizzare sul mercato: Marx vede la produzione non come qualcosa di separato dalla circolazione, ma come qualcosa che deve trovare in essa la sua validazione sociale, in quanto produzione per il mercato (il valore assoluto è qui, allora, quella somma "ideale" di denaro che il produttore si attende di ottenere nello scambio); al tempo stesso, però, la circolazione si limita a sanzionare una socialità che è già anticipata in potenza nei processi capitalistici di lavoro. L'assenza di una visione sostanzialistica a favore di una visione che potremmo definire "relativistica" – in analogia alla teoria della relatività einsteiniana

(mutuiamo il felice paragone dal commento di Chris Arthur) – è confermata dalla indagine sull'origine del valore, che in Marx rimanda all'analisi della relazione sociale tipica del capitalismo, quella tra capitale e lavoro salariato.

[19] Decisivi, a questo proposito, i contributi di Rubin 1976, Colletti 1968 e 1969, Napoleoni 1972 e 1973. Per uno sviluppo più dettagliato di questa interpretazione sia ancora consentito il rimando a Bellofiore 1993a.

[20] Ci differenziamo, perciò, anche da quanto sostiene Chai-on Lee. Secondo questo autore (cfr. Lee 1990, sez. 2, e Lee 1993, sez. 5) è certo vero che lo scambio generalizzato di merci si identifica con lo scambio capitalistico. Nel Capitale, però, si presupporrebbe non una situazione di scambio generalizzato di merci, ma semplicemente una situazione di scambio di merci. Di conseguenza, il lavoro astratto non sarebbe né il lavoro salariato né il lavoro naturale, ma ogni lavoro produttore di merci.

[21] Per una critica recente, condivisa da chi scrive, della tradizione engelsiana nel marxismo, si veda Arthur 1997. La contraddizione insita nell'idea di scambio generale senza capitale è al centro del saggio su Marx in Napoleoni 1973.

[22] Su questa linea anche Reuten 1988, p. 54, e Reuten-Williams 1989, pp. 66-68.

[23] Cfr. Aristotele, *Metaphysica*, Q, 1046a-1051a.

[24] Il rapporto tra Marx e Aristotele incentrato sulla nozione di “possibilità reale” è ovviamente al cuore del Principio speranza di Ernst Bloch (cfr. Bloch 1954-1959). Il medesimo punto, d'altra parte, si trova già nella riflessione meno visionaria, più equilibrata e convincente, di Guido Calogero (cfr. Calogero 1949, da cui è presa la citazione precedente; ma vedi anche Calogero 1968, 1° ed. 1927). Su Marx pensatore della possibilità si può leggere anche utilmente Vadée 1992.

[25] In questo senso ci sembra andare, sulla scorta di Croce 1900, Bellanca 1992, pp. 46-51, dove l'identità valore lavoro viene fatta dipendere da una “doppia comparazione” in cui gioca un ruolo determinante la costruzione immaginaria, appunto, di “una società economica integralmente composta da lavoratori non spossessati dal capitale”, nella quale, si sostiene, “il valore non può che essere lavoro umano”. Premessa di fatto sarebbe la “mercificazione del lavoro umano”; mentre “il confronto di due punti di vista” si svolgerebbe così: “[l']uno dice: il lavoro, nell'attuale società, viene pagato per il valore che ha sul mercato; esso non dà dunque luogo ad alcun incremento di valore per chicchessia. L'altro replica: il salario è soltanto il valore della forza-lavoro; diventa così possibile che l'uso del lavoro (il tempo d'impiego dell'operaio) ecceda l'uso della forza-lavoro (il tempo in cui l'operaio riproduce sé stesso). Da tale divergenza tra il contributo al processo produttivo di un'attività umana ridotta a merce, e quello di una concepita come se non lo fosse, scaturisce un extra-valore per colui che se ne appropria”. In questa forma la tesi non ci sembra accettabile. Lasciamo pure da parte la terminologia singolarmente infelice. “Mercificazione del lavoro”, per dire riduzione del lavoro a forza lavoro, confonde più che chiarire, perché suggerisce l'idea, lontana da Marx quant'altre mai, che la stessa attività umana, e non soltanto la capacità lavorativa, sia ridotta dal capitale a merce: quando invece il lavoro valorizza proprio in quanto, all'opposto della forza lavoro, non è merce. Il sogno del capitale di una automatica traduzione della forza lavoro in lavoro vivo è, appunto, nient'altro che un sogno. La confusione si ispessisce quando si parla di “uso del lavoro” e di “uso della forza-lavoro”: con la prima espressione non riusciamo a capire proprio che cosa si intenda designare; per quel che riguarda la seconda, sembra quasi che l'“uso della forza-lavoro” non sia, come in Marx, il lavoro vivo, ma il mero “lavoro necessario”, il lavoro contenuto nei beni salario. Il problema sostanziale è comunque un altro. In Croce, se manca il riferimento alla società mercantile semplice di engelsiana memoria, il “paragone ellittico” è comunque ancora effettuato tra una situazione capitalistica, da un lato, e una situazione ideale, dall'altro lato, nella quale una configurazione produttiva identica a quella della situazione capitalistica, ivi incluso il tempo di lavoro erogato dai lavoratori, dà luogo a una produzione spartita cooperativamente tra gli agenti della produzione, invece che a profitti e salari. L'idea è perciò, ci pare, che nel secondo corno del paragone il lavoro non sia ancora lavoro salariato, e che il lavoro astratto non si identifichi con il lavoro vivo del salariato ma piuttosto, ancora una volta, con il

lavoro del semplice produttore di merce – si pretende infatti di derivare il lavoro sostanza del valore dal paragone con un capitalismo “inessenziale”, un capitalismo senza forza lavoro. Non a caso, su questa strada, la differenza specifica portata dal capitale attiene più alla distribuzione che alla produzione: più al fatto che il salario non esaurisce il valore del prodotto netto che alla natura forzata e eterodiretta del lavoro salariato. Un discorso sulla natura del lavoro capitalistico, e sul suo sfruttamento, fa invece capolino per la prima volta nel Capitale nel quinto capitolo, in quel confronto teorico fondato sull’ipotesi di variabilità del lavoro vivo del salariato a cui si rifà in sostanza questa sezione del nostro scritto. Come si spiegherà meglio nel seguito (si vedano in particolare il par. 4.3 e la nota 26), il paragone di Marx è tutto interno alla società capitalistica, e alla dialettica di valore d’uso e valore di scambio che è propria del lavoro salariato. Si ipotizza prima che vi sia una produzione di valore pari al solo “lavoro necessario”: dove il lavoro salariato produce merce ma non produce capitale. Segue un prolungamento del lavoro che dà luogo alla produzione di plusvalore: ora il lavoro salariato produce merce e capitale. Come si vede, se Croce era in un certo senso sulla pista giusta, si è presto perso per strada. Quanto appena sostenuto dà comunque ragione a Bellanca sul rilievo che hanno i condizionali controfattuali (su cui cfr. Suppe 1977, pp. 36-45) per intendere correttamente la teoria del valore qua teoria dell’origine del valore. La teoria genetica del sovrappiù capitalistico tipica di Marx era peraltro stata già da noi ricostruita, nei modi appena richiamati nel testo, nel nostro Bellofiore 1980a, pp. 81-82.

[26] Come osserva egli stesso, Marx aveva già impiegato il termine “lavoro necessario” per indicare il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre una merce in genere; adotta però la stessa espressione “per il tempo di lavoro necessario alla produzione della merce specifica: forza-lavoro”. “L’uso degli stessi termini tecnici in senso diverso – aggiunge – provoca inconvenienti, ma non si può evitare completamente in nessuna scienza” (Marx 1970, I, p. 236).

[27] Ipotesi a cui per lo più ci atterremo anche noi in questo scritto. Anche in Bellofiore 1993a avevamo ragionato sulla base dell’assunto implicito che, per un verso, i lavoratori si attendessero all’inizio del circuito il salario di sussistenza, e che, per l’altro verso, le imprese fossero libere (entro limiti non specificati) di offrire un salario reale inferiore alla sussistenza. Per un’analisi più sofisticata, in cui non soltanto il salario reale offerto dalle imprese ma anche il salario reale domandato dai lavoratori può divergere dal salario di sussistenza, e in cui si introduce l’esistenza di un limite minimo del salario, si veda ora Bellofiore-Realfonzo 1996.

[28] O, se si preferisce, è ridicibile a un salario di direzione, interamente consumato.

[29] Il paragone di Marx è in realtà più complesso di quanto non appaia dal paragrafo precedente. È infatti un confronto effettuato in una economia monetaria di produzione. Il salario è anticipato in moneta, non in natura: il capitale variabile è perciò una grandezza nominale. Marx ipotizza peraltro che la moneta abbia natura di merce, e che il salario di sussistenza che i lavoratori effettivamente percepiscono al termine del circuito sia, in ogni determinato momento storico, una grandezza nota già all’inizio del circuito. Di conseguenza – in un’analisi del capitale in generale quale quella svolta nel primo libro, dove non si considera ancora la tendenza all’eguagliamento del saggio del profitto – alla quantità di moneta che acquista la forza lavoro sul mercato del lavoro corrisponde una quantità di lavoro incorporato pari a quella che è necessaria alla produzione dei beni di sussistenza. Il paragone riguarda allora più precisamente, impresa per impresa, la situazione in cui il lavoro vivo è eguale al lavoro incorporato nell’equivalente (pari a sua volta al lavoro necessario), e la situazione in cui il lavoro vivo eccede quella misura. Il lavoro necessario è un dato prima della produzione, e il pluslavoro può essere misurato in ogni luogo di produzione prima dello scambio. Queste qualificazioni, per adesso neutrali, introducono però difficoltà nel ragionamento marxiano quando si abbandoni la riconduzione della moneta a merce, e si passi alla considerazione di prezzi relativi diversi dai valori di scambio. In questo caso, infatti, come ha mostrato la cosiddetta “nuova interpretazione” della “trasformazione”, la quantità di lavoro rappresentata nel capitale variabile in moneta non è più un dato all’inizio del circuito, e per di più non è di norma pari al lavoro contenuto nel consumo reale dei salariati. E, come vedremo, il saggio di plusvalore va definito a un livello direttamente macroeconomico. Ne dovremo riparlare nella sez. 7.

In un suo commento scritto, Simon Mohun sospetta non esista una base testuale a sostegno dell'interpretazione secondo cui Marx confronterebbe la situazione capitalistica reale con un immaginario "flusso circolare" di riproduzione semplice a profittabilità nulla. Che le cose stiano come scriviamo nel testo è invece confermato dalla critica di Marx a Ricardo nelle Teorie sul plusvalore: per Ricardo, scrive Marx, "la giornata lavorativa totale è maggiore della parte della giornata lavorativa richiesta per la produzione del salario. Ma perché? Non lo spiega. La grandezza della giornata lavorativa totale è quindi erroneamente considerata come fissa ... se, da un lato, la produttività del lavoro in un dato tempo di lavoro (durata della giornata lavorativa) può essere differente, dall'altro, il tempo di lavoro, la durata della giornata lavorativa, con una data produttività, può essere ancor più differente. È inoltre evidente che, se è necessario presupporre un certo sviluppo della produttività del lavoro, affinché possa esistere pluslavoro, la semplice possibilità del pluslavoro (quindi l'esistenza di un minimo necessario di produttività del lavoro) ancora non crea la sua realtà. Perché pluslavoro si crei, è necessario anzitutto che l'operaio sia costretto a lavorare oltre quella misura, e costretto a farlo dal capitale" (Marx 1974, vol. II, p. 383). Il paragone controfattuale mette a confronto la situazione capitalistica effettiva con quella in cui la possibilità del plusvalore non è ancora divenuta realtà. Marx è ancora più esplicito nel secondo paragrafo del capitolo quinto del primo libro del Capitale, intitolato "Processo di valorizzazione". Qui Marx analizza "il nostro capitalista in spe". Immagina dapprima che, a parità di tecniche, occupazione, produttività oraria e salario reale, il capitalista faccia lavorare l'operaio giusto il tempo di lavoro necessario a ricostituire ciò che è occorso a "produrre e riprodurre" la forza lavoro: "[i]l nostro capitalista si adombra: il valore del prodotto è eguale al valore del capitale anticipato. Il valore anticipato non si è valorizzato, non ha generato nessun plusvalore, e così il denaro non si è trasformato in capitale" (Marx 1970, I, 2, p. 209). Ancora: "Il capitalista ha pagato all'operaio il valore di tre scellini. L'operaio gli ha restituito un equivalente esatto nel valore di tre scellini aggiunto al cotone: gli ha restituito valore per valore" (ivi, p. 211). Marx però prosegue: "Vediamo un po' più da vicino. Il valore giornaliero della forza lavoro ammontava a tre scellini perché in esso è oggettivata una mezza giornata lavorativa, cioè perché i mezzi di sussistenza necessari giornalmente alla produzione della forza lavoro costano una mezza giornata lavorativa. Ma il lavoro trapassato, latente nella forza lavoro, e il lavoro vivente, che può fornire la forza lavoro, cioè i costi giornalieri di mantenimento della forza lavoro e il dispendio giornaliero di questa, sono due grandezze del tutto distinte. La prima determina il suo valore di scambio, l'altra costituisce il suo valore d'uso. Che sia necessaria una mezza giornata lavorativa per tenerlo in vita per ventiquattro ore, non impedisce affatto all'operaio di lavorare per una giornata intera. Dunque il valore della forza lavoro e la sua valorizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze differenti. A questa differenza di valore mirava il capitalista quando comperava la forza lavoro" (ivi, pp. 211-212). La distinzione analitica tra valore d'uso e valore di scambio della forza lavoro, perno dell'economia politica critica marxiana, chiarisce l'origine del sovrappiù capitalistico: "Il nostro capitalista ha preveduto questo caso, che lo mette in allegria. Quindi il lavoratore trova nell'officina non solo i mezzi di produzione necessari per un processo lavorativo di sei ore, ma per quello di dodici ore ... Il colpo è riuscito, finalmente. Il denaro è trasformato in capitale" (ivi, pp. 212-213). Il processo di valorizzazione, tira quindi le fila Marx "non è altro che un processo di creazione di valore prolungato al di là di un certo punto. Se il processo di creazione di valore dura soltanto fino al punto nel quale il valore della forza lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo equivalente, è processo semplice di creazione di valore; se il processo di creazione di valore dura al di là di quel punto, esso diventa processo di valorizzazione" (ivi, pp. 213-214). È evidente che nel primo termine della comparazione, quella che abbiamo definito come la situazione immaginaria di flusso circolare, i rapporti relativi in cui si scambiano le merci saranno pari ai valori di scambio; come è anche chiaro che una analisi del secondo termine della comparazione, che corrisponde alla situazione capitalistica effettiva, deve inizialmente assumere la permanenza proprio di quei rapporti di scambio se non vuole confondere l'indagine sull'origine del sovrappiù capitalistico con quella sugli effetti di una sua redistribuzione. Il paragone tra le due situazioni può essere effettuato al termine di

ogni circuito capitalistico. Si individua così una priorità logico-storica del momento del valore rispetto al momento del prezzo. Interpretata in questo senso, e perfettamente corrispondente alla nostra ricostruzione, ci sembra da condividere l'opinione di Napoleoni: "Bisogna dare un'interpretazione non engelsiana della tesi di Marx che i valori sono il prius non solo logico ma anche storico dei prezzi di produzione; il che significa concepire questa precedenza storica come avvenuta non una volta per tutte in una certa epoca determinata, ma come realizzantesi in ogni atto della circolazione capitalistica" (Napoleoni 1991, p. 31; corsivo mio).

[30] Concordiamo con la relazione di Benetti-Cartelier 1997, presentata al Convegno internazionale di Bergamo, nel ritenere che l'originalità di Marx stia nel sottolineare "l'unità di produzione e circolazione"; ma ne traiamo conclusioni meno drammatiche di quelle che gli stessi autori (come pure Aglietta e De Vroey, in ambito francofono; non pochi esponenti dell'approccio della forma valore originato in Germania dagli scritti di Hans Georg Backhaus e poi diffusosi anche in area anglosassone; e infine anche da noi, dopo una iniziale resistenza, Marcello Messeri) ne hanno dedotto nel corso degli anni ottanta, e che li ha condotti ad abbandonare presto o tardi la teoria del valore lavoro. Per una critica in larga misura condivisibile a questa deriva si veda De Brunhoff 1979. A noi pare che l'unità di produzione e circolazione, che appare dapprima immediata all'inizio del Capitale, venga poi da Marx costruita nel corso di tutto il primo libro e dell'ideale prolungamento costituito dai due volumi successivi.

[31] Ovviamente, questa procedura di determinazione del prezzo, dove domanda e offerta sono eguali, potrebbe essere interpretata come corrispondente a un equilibrio neoclassico di perfetta concorrenza più che a un'autentica impostazione marxiana. Ma – come ha osservato Graziani (1979, p. 14) in un contesto parallelo – è anche possibile leggerla come raffigurante una situazione dove le imprese hanno il potere di vendere i prodotti finiti a un prezzo elevato a sufficienza da garantire loro i margini di profitto desiderati. Si ipotizza qui che tali margini diano luogo al saggio di profitto medio alla Marx.

[32] Sul ruolo centrale che gioca nella teoria marxiana l'indeterminazione a priori della parte non pagata della giornata lavorativa, e quindi della quota del lavoratore nel prodotto – vero e proprio carattere distintivo del capitalismo rispetto alla situazione precapitalistica, dove vigevano norme legali, consuetudinarie, o magari arbitrarie, che definivano la parte spettante al servo e al signore – la migliore lettura è ancor oggi ciò che scrive Rosa Luxemburg nel capitolo sul lavoro salariato della sua Introduzione all'economia politica (cfr. Luxemburg 1970, pp. 227-265). Si tratta di un punto essenziale per intendere correttamente la teoria della crisi da lei esposta nell'Accumulazione del capitale (Luxemburg 1968), e che viene viceversa di solito trascurato negli scritti sulla marxista polacca. Per parte nostra, vi abbiamo richiamato l'attenzione in Bellofiore 1980b e 1989.

[33] Il duplice ruolo del "lavoro" in Marx, che del capitale sarebbe a un tempo quota parte e insieme totalità, è affermato da Colletti almeno dalla fine degli anni sessanta, quando la realtà capitalistica veniva da lui definita come contraddittoria. Colletti, che da buon allievo di Della Volpe aveva inizialmente demonizzato ogni rimando di Marx a Hegel, si apre ora a una problematizzazione del rapporto tra i due autori, pur nella ferma (e condivisibile) condanna della logica dialettica. La duplicità contraddittoria del "lavoro" viene però dapprima (si vedano, almeno, Colletti 1968, 1969, 1970) considerata come il tratto originale e positivo della riflessione marxiana rispetto all'economia politica classica, ciò che la qualificerebbe insieme come scienza e rivoluzione. Successivamente, essa diviene però la principale prova a carico di Marx, cattivo filosofo e quindi cattivo scienziato (cfr. in particolare, dopo l'interlocutorio Colletti 1974, il più netto Colletti 1978). A essere difettosa era piuttosto, pur nel suo indubbio fascino e i suoi non pochi meriti, la lettura di Marx dello stesso Colletti "marxista".

[34] Una lettura filosofica di Marx basata su "la lutte des classes [qui] devient elle-même un facteur de l'accumulation" – lotta di classe dal lato del lavoro, a cui fa da contraltare quella lotta di classe dal lato del capitale che si incarna nella incessante, anche se discontinua, rivoluzione nei metodi di produzione (si vedano su questo le sez. 5 e 6) – la si trova nell'interessante volume di Balibar 1993.

[35] Su questo punto rimangono valide ancor oggi le critiche di Rowthorn 1974 all'approccio neoricardiano. Torneremo sulla questione nelle sez. 7 e 8.

[36] Detta altrimenti, l'analisi della totalità logica del capitale, che sino a questo punto sembra dipanarsi nel Capitale come un processo senza soggetto – e in effetti, nel meccanismo capitalistico, il soggetto non è né il lavoratore né il capitalista, ma nient'altro che il capitale medesimo (per così dire, un soggetto con la maiuscola) – deve, al procedere dell'analisi, aprirsi alla storia (alle esperienze e alle lotte dei soggetti con la minuscola). Vi sono qui gradi di libertà, grazie ai quali gli esseri umani in carne e ossa intervengono a limitare e, in certa misura, a indirizzare il movimento di quella struttura sistemica che comanda le loro vite. Da questo punto di vista, è possibile dare ragione tanto ad Althusser (cfr. Althusser 1967 e Althusser-Balibar 1968) quanto a E.P. Thompson (Thompson 1978).

[37] Cfr. Braverman 1978; tra le risposte critiche, particolarmente pregnante Burawoy 1978. Il dibattito sul processo di lavoro è sintetizzato in Thompson 1983. Di La Grassa si veda da ultimo quanto contenuto nel lavoro collettaneo De Marchi-La Grassa-Turchetto 1994.

[38] Si vedano, a mo' di esempio, Roemer 1982 e 1986, e per una critica Foley 1989. In un brillante contributo, David Schweickart chiarisce come la struttura dell'argomentazione marxiana sull'origine del plusvalore (da noi richiamata nella sez. 4) consenta di rigettare la tesi di Roemer, e di gran parte del marxismo analitico, secondo cui la forza lavoro non sarebbe unica, nel senso che il Teorema Fondamentale di Morishima potrebbe essere esteso a qualsiasi merce, dimostrando che il profitto è positivo solo a condizione che abbia avuto luogo lo "sfruttamento" di una qualsiasi merce base, sia essa grano, cotone, acciaio, o le famigerate noccioline. Contro l'affermazione che la forza lavoro non ha nulla di speciale, Schweickart replica a ragione: "la caratteristica che distingue la forza lavoro da tutte le altre merci che costituiscono gli input è che le condizioni tecniche non determinano la massa dei valori d'uso (giornate di lavoro) che il capitalista riceve quando acquista una unità di merce (un lavoratore per il periodo di produzione). Data una definita tecnologia, quando uno staio di grano viene acquistato come input di una particolare industria, la quantità degli altri input e la quantità dell'output è determinata. Quando viene acquistata una unità di forza lavoro (un lavoratore per il periodo di produzione), la quantità degli altri input rimane indeterminata, una circostanza che è senza dubbio 'una fortuna particolare per il compratore, ma non è affatto un'ingiustizia verso il venditore'" (Schweickart 1989, p. 295). È lo sfruttamento del lavoro, semmai, a spiegare lo "sfruttamento" del grano alla Roemer, senza che l'uno e l'altro possano essere in alcun modo messi sullo stesso piano.

[39] La sequenza opposta ci sembra invece al centro di alcuni importanti lavori di Maria Turchetto. Si veda, per esempio, Turchetto 1981.

[40] Questo, si badi, è vero anche del carattere forzato del lavoro, una volta che si faccia riferimento al lavoro di soggetti giuridicamente liberi.

[41] La tesi che l'astrazione del lavoro formi il contenuto peculiare dello sfruttamento capitalistico la si trova anche in Napoleoni 1989. La sua argomentazione, però, diverge dalla nostra tanto in filosofia quanto in economia. Basti qui ricordare che in Napoleoni l'astrazione del lavoro si esaurisce nell'alienazione dei soggetti nello scambio sul mercato quale nesso sociale meramente indiretto, senza che mai si chiarisca che quest'ultima è la forma di manifestazione necessaria del più fondamentale carattere capitalistico del comando sul lavoro nella produzione. Di conseguenza, la riconduzione dello sfruttamento capitalistico al lavoro alienato viene proposta da Napoleoni come la via d'uscita dalle contraddizioni reputate irresolubili della teoria del valore lavoro marxiana – ancora una volta, di fatto, ridotta alle sue radici ricardiane – mentre l'identità tra astrazione nella produzione (per il carattere forzato ed eterodiretto della prestazione lavorativa) e sfruttamento del lavoro è per noi, in fondo, proprio il tratto distintivo di quella teoria.

[42] È qui che la costruzione marxiana si avvicina di più al contributo di Schumpeter (cfr. Bellofiore 1982, 1983). Sul ruolo della concorrenza dinamica in Marx importante il lavoro di Grossmann 1971. Un utile punto di riferimento per una lettura di Marx dopo Schumpeter è Egidi 1971; come anche Messori 1986.

[43] Sull'importanza della nozione di tempo "superfluo" va letto ancor oggi un importante articolo di Postone 1978. Dopo la prima stesura di questo nostro scritto siamo venuti a conoscenza di un interessante libro di questo autore sulle questioni qui affrontate, e che merita di essere segnalato: Postone 1993.

[44] Kalecki 1975, p 168. Una rilettura della teoria dello sviluppo e della crisi incentrata sul valore lavoro alla Marx quale quella di cui questa sezione si è provata a dare uno schizzo entra in contrasto con il quadro della cosiddetta fase "fordista" dell'accumulazione del capitale fornita dagli autori della scuola della regolazione (si vedano, per tutti, Aglietta 1976 e Boyer 1986; per un quadro recente dello "stato dell'arte" degli studi regolazionisti si può leggere il voluminoso Boyer-Saillard 1995), così come anche con molta della chiacchiera recente su post-fordismo e globalizzazione del capitale. Non ne possiamo evidentemente trattare in questa sede. Per qualche considerazione in più, si rimanda a Bellofiore 1995.

[45] Il riferimento è alla teoria del circuito monetario nella versione proposta da Augusto Graziani. Si veda, da ultimo, Graziani 1995.

[46] Anche se, come si vedrà ai par. 7.10-7.12, per altri autori questo non sembra essere vero.

[47] È però possibile che si diano periodi in cui, in forza del comportamento dell'aggregato delle imprese, il prezzo e il valore della forza lavoro divergano. Se tale divergenza persiste nel tempo, si metteranno in moto meccanismi di aggiustamento. Qui la nostra impostazione si separa in parte da Marx (cfr. Bellofiore-Realfonzo 1996), che segue in sostanza Smith e immagina che il prezzo si aggiusti al valore. Per noi è piuttosto il valore ad aggiustarsi al prezzo, a meno del timore di una reazione conflittuale nei luoghi di lavoro che metta in pericolo l'estrazione del sovrappiù capitalistico nella misura attesa.

[48] Ovviamente, lo stesso ragionamento potrebbe essere effettuato a partire dal profitto espresso in moneta, mostrando che di conseguenza quelli che chiameremo i beni profitto ottengono nello scambio, per la mediazione della spesa del profitto monetario, una quantità di lavoro diversa da quella incorporata.

[49] In alcuni nostri scritti precedenti (p. es. Bellofiore 1991 e 1993a) abbiamo denominato il primo rapporto saggio di sfruttamento "nella circolazione", e il secondo saggio di sfruttamento "nella produzione". Benché la sostanza analitica non si discostasse molto da quanto abbiamo ora sostenuto, l'attribuzione al primo rapporto della qualifica di saggio di "sfruttamento" ha determinato incomprensioni in alcuni lettori che ne hanno ricavato l'impressione che si volesse sostenere l'esistenza di due sfruttamenti: nel dubbio di non essere completamente innocenti dell'equivoco, ne facciamo ammenda mutando la terminologia adottata. Ciò che intendevamo dire dovrebbe ormai risultare comunque chiaro. Il rapporto profitti (lordi)/salari esprime nella circolazione, in forma distorta, nient'altro che il medesimo sfruttamento, cioè la medesima estorsione di lavoro vivo e il medesimo prolungamento della giornata lavorativa sociale oltre il lavoro necessario che hanno avuto corso nella produzione. La misura adeguata di tale sfruttamento è il saggio di plusvalore, che negli scritti precedenti era anche denominato saggio di sfruttamento "nella produzione", che non ha evidentemente ragione di variare quali che siano i rapporti di scambio. Con la trasformazione muta semplicemente l'allocazione delle quantità di lavoro vivo tra quelli che abbiamo definito beni profitto e beni salario, non quanto quei beni hanno effettivamente richiesto per la loro produzione nel corso del periodo. Viceversa, come provvediamo a chiarire nel testo nel prossimo paragrafo, la "nuova interpretazione" della trasformazione di Foley (1982, 1986), Duménil (1980, 1983-4), Lipietz (1982) – a cui ha fatto riferimento al convegno di Teramo la relazione di Perri (1996) – rende impropriamente equivalenti il saggio di plusvalore e il rapporto profitti (lordi)/salari (il saggio di sfruttamento nella produzione e il saggio di sfruttamento nella circolazione dei nostri scritti precedenti), dissolvendo il primo nel secondo.

[50] Ci sembra che così si rimuova il saggio di plusvalore dal ruolo cruciale che ha nella costruzione marxiana, e si finisca (forse contro le intenzioni) con il fare dello sfruttamento un fenomeno determinato dalla circolazione più che dalla produzione. Il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, quali determinazioni attinenti al lavoro contenuto rispettivamente nei beni

profitto e nei beni salario – quel rapporto che è per noi sempre il saggio di plusvalore (si veda la nota precedente) – secondo questi autori rappresenta il saggio di sfruttamento soltanto nell'ipotesi, evidentemente particolare, che i prezzi di produzione siano uguali ai valori di scambio. La ragione di questa scelta interpretativa sta probabilmente nel desiderio di rendere la teoria marxiana immediatamente operativa nei termini consueti della contabilità nazionale. L'esigenza di operatività è senz'altro da condividere; meno quella che tale operatività sia immediata.

[51] Sraffa 1960, p. 3.

[52] Alla nostra interpretazione della trasformazione si attagliano bene le parole con cui nel 1973 Claudio Napoleoni definiva un programma di ricerca di rilettura della relazione valori di scambio-prezzi di produzione che si ponesse in continuità con Marx sul terreno scientifico. Scriveva allora Napoleoni: “Lo scambio tra lavoro e capitale differisce da tutti gli altri scambi nel senso che esso ha carattere costituente rispetto al processo capitalistico. Perciò nell'ordine della successione logica, o teoretica, delle categorie, il capitale non può essere presupposto a quello scambio, ma anzi quello scambio è il presupposto del capitale. Ciò significa, che sempre in quell'ordine, le merci che sono cedute in cambio della forza-lavoro devono essere semplici merci e non prodotti del capitale: il denaro che l'operaio riceve come salario compra le merci ai loro valori; il che giustifica la teoria della formazione del plusvalore come si trova nel libro I. Dopo che sia avvenuto lo scambio ai valori tra forza-lavoro e capitale, e solo dopo, le merci assumono la forma di prodotti del capitale, e quindi vengono scambiate ai prezzi di produzione. Questi prezzi sono determinati in base a un saggio di profitto che, come in Marx, li precede, e non è determinato insieme a essi, perché è già contenuto nei valori che hanno regolato lo scambio tra forza-lavoro e capitale. Quindi si deve ammettere che, come negli schemi di trasformazione di Marx, le merci hanno due rapporti di scambio: esse si scambiano come valori, in quanto precedono il capitale, nel senso che lo costituiscono entrando nel rapporto tra forza-lavoro e capitale; esse si scambiano come prezzi di produzione, in quanto seguono il capitale già costituito. Naturalmente, dal punto di vista empirico, questo doppio rapporto di scambio non è mai rilevabile, giacché ciò che si può rilevare empiricamente è la situazione esistente dopo che il capitale si è costituito. Ma resta che né il saggio generale del profitto, né il processo concorrenziale che lo realizza, sarebbero concepibili nel loro fondamento se il punto di partenza non fosse dato dalla realtà semplice della merce” (Napoleoni 1991, pp. 31-32). In analogia a quel che dice Napoleoni nella citazione, come già il duplice rapporto di scambio, anche la distinzione tra saggio di plusvalore e saggio profitti (lordi)/salari va mantenuta e non cancellata nel processo di trasformazione, in quanto è il primo, che dà conto dell'origine del sovrappiù capitalistico, a spiegare il secondo, che si definisce insieme ai prezzi. È quindi il saggio del plusvalore – quindi, il saggio del profitto come viene determinato in quello che abbiamo definito il terzo momento dell'analisi – che dà senso al (diverso) saggio del profitto degli schemi simultanei: il quale certo potrebbe essere raggiunto immediatamente “saltando” subito al quarto momento dell'analisi e recidendo il legame con il mondo soggiacente del valore, ma che da solo non significherebbe nulla. Ci sembra anche che, implicitamente, lo stesso Napoleoni nel brano citato stia immaginando, come noi, un aggiustamento della quantità di “denaro che l'operaio riceve come salario” al mutare dei rapporti di scambio.

[53] In modo però diverso da quello che abbiamo tratteggiato, e poi rigettato, nel par. 7.12.

[54] Bellanca (1995) ha meritoriamente rintracciato negli scritti di Pietranera numerosi spunti verso una “dinamica ciclica del nesso valori-prezzi”. Nel nostro caso il riferimento è soprattutto a Napoleoni, a quel modello talvolta riferito a von Neumann e Schumpeter (cfr. per esempio Napoleoni 1963, 1969), talvolta a Sraffa e Marx (da ultimo Napoleoni 1985), che costituisce un tema ricorrente dell'economista italiano, e di cui abbiamo ricostruito la genesi e gli sviluppi nel secondo capitolo di Bellofiore 1991. Come abbiamo sostenuto in quella sede (ma vedi anche Bellofiore 1993b), il tentativo di Napoleoni è viziato da una lettura riduttiva di Schumpeter e, salvo brevi e felici parentesi, da una visione del Marx economista che lo confina al paradigma dell'equilibrio: sicché in quel modello lo sviluppo è in sostanza, appunto, nient'altro che una deviazione dalla configurazione di equilibrio, priva di un motore interno. La sequenza ciclica

proposta nel testo (che riprende, con qualche modifica, un tentativo che risale a Bellofiore 1982) costituisce, rispetto a Napoleoni, un modello del capitale come trasformazione morfologica per così dire rimesso “a testa in su”: dove il primato teorico è riconosciuto alla spinta innovativa e all’antagonismo di classe più che ai prezzi di produzione o alla crescita bilanciata; e dove l’equilibrio, da cui non può non prendere le mosse il processo, diviene poi però un risultato della dinamica strutturalmente instabile del sistema.

[55] È questa l’obiezione che ci è stata rivolta in Napoleoni 1986.



Questa opera è pubblicata sotto una Licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>